Kaire

IL SETTIMANALE DI INFORMAZIONE DELLA CHIESA DI ISCHIA www.chiesaischia.it

ANNO 8 | NUMERO 21 | 22 MAGGIO 2021

ANNIVERSARIO

A 130 anni dalla sua pubblicazione, l'Enciclica "Rerum Novarum di Papa Leone XIII, prima enciclica sociale, mantiene la sua attualità ed è stata da stimolo per altre Encicliche, fino alla "Fratelli tutti". A pag. 6

S. E. Mons. Gennaro Pascarella Vescovo di Ischia

Papa Francesco ha nominato S. E. Mons. Gennaro Pascarella Vescovo di Ischia

22 Maggio 2021

Il Santo Padre Francesco oggi 22 maggio 2021 ha nominato Vescovo della Diocesi di Ischia S. E. Mons. Gennaro Pascarella, Vescovo di Pozzuoli, unendo *in persona Episcopi* le Diocesi di Pozzuoli e Ischia.
Il Vescovo Pietro, Amministratore Apostolico di Ischia, ci invita ad accogliere con animo fiducioso il nostro nuovo Pastore e a invocare su di lui e sulla nostra Chiesa Isclana l'abbondanza dei doni dello Spirito perché insieme, pastore e gregge, sappiamo accogliere il cammino nuovo che il Signore ci chiede di compiere per aprirci a vivere un tempo di certo inedito e imprevedibile, ma che non mancherà di essere fecondo se lo accoglieremo con la docilità di Maria.
Maria, Regina dell'Isola d'Ischia, interceda per noi.
S. E. Mons. Gennaro Pascarella darà inizio al suo ministero episcopale nella Diocesi di Ischia sabato 19 giugno 2021.

A pag. 8

TEMPO DIVINO

Aperta la mostra al MUDIS

A pag. 14

FOCUS ISCHIA

I festeggiamenti per S. Restituta V.M.

Primo Messaggio di S. E. Mons. Gennaro Pascarella, Vescovo eletto di Ischia

22 MAGGIO 2021

Carissimi fratelli presbiteri,
carissimi sorelle e fratelli consacrate e consacrati,
carissimi sorelle e fratelli tutti,
Pace a voi!
È questo il dono del Risorto, profetizzato come il "Principe della pace". Lasciamo che Egli viva in noi, ci unisca sempre più a Lui come tralci alla vite con la divina Eucarestia e ci avvolga con la Sua presenza in mezzo a noi, riuniti nel suo nome e attirato dall'amore reciproco. Egli porta con sé sempre pace e gioia e ci dona una rinnovata capacità di amare.
Pace e gioia ad ognuno di voi!
Stavo cominciando a pensare al termine del mio mandato di Vescovo tra pochi anni, quando mi è

Continua a pag. 5

Come si sceglie un Vescovo

In una intervista il Cardinale Marc Ouellet spiega con quali criteri si arriva alla nomina vescovile: né santi, né arrampicatori. A pag.4

Vocazioni

"Tutto, ma prete mai", in un libro il racconto della vocazione di un giovane prete.
A pag. 9

Il mito della meritocrazia

Le conseguenze negative di un modello sociale basato sul successo a torto mitizzato.
A pag.12

Kaire dei piccoli

Cari bambini, vi raccontiamo cos'è la Pentecoste e la storia di Santa Rita da Cascia; seguiteci in fondo al numero!
A pag. 18

Primo piano

Continua da pag. 1

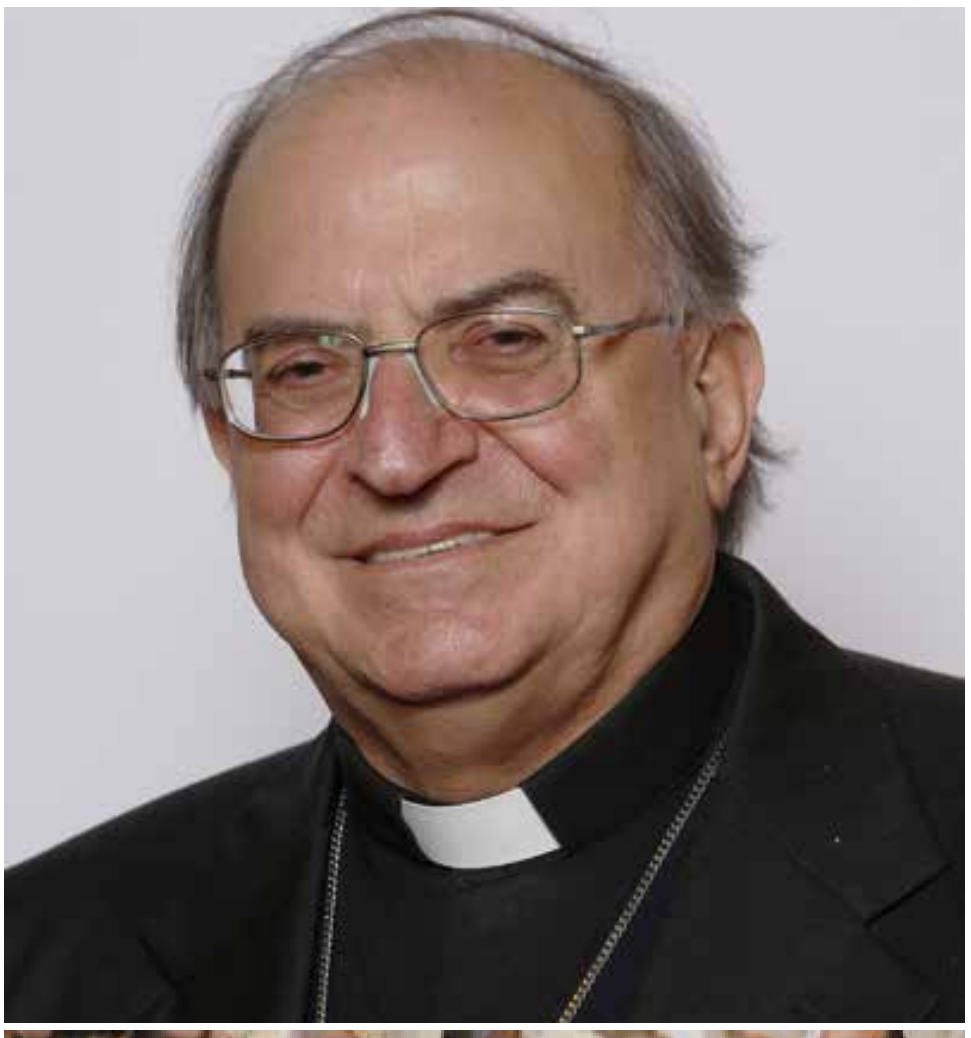
stato chiesto di "uscire" di nuovo, di "andare oltre", di essere anche Vescovo di Ischia. Nella mia vita ho cercato costantemente di comprendere la volontà di Dio su di me e di aderirvi, anche quando metteva a soqquadro i miei progetti. Mi sono fidato del Signore, che mi ha sempre accompagnato, anche nei momenti più difficili e duri. Nel discernimento ho fatto presenti le mie debolezze anche fisiche; ma poi ho aderito con serenità ad un progetto nuovo. Già da seminarista ho imparato che alla volontà di Dio bisogna aderire "sempre, subito e con gioia". È questa la "tensione" che mi accompagna ancora oggi!

Dal momento in cui ho detto il mio "sì" vi porto ogni giorno nelle mie preghiere. La preghiera allarga il nostro cuore sulla misura del Cuore di Cristo: uniti a Lui il nostro cuore è capace di accogliere tutti, anche i nemici! Potrei non riuscire a memorizzare i vostri volti e ricordare i vostri nomi; ma Lui chiama ciascuno di noi per nome e ci ama come persone uniche e irrepetibili.

In questo mese mariano vi sto affidando nella preghiera del Rosario a Maria, nostra Madre, donna che crede, che ama e che spera. Le sto chiedendo che ci renda degni figli suoi, come Lei "prima discepola di suo Figlio", autentici discepoli di Gesù.

Sia sempre Lui il "centro" della nostra vita, la bussola del nostro cammino, il senso del nostro vivere e morire. Annunciamo senza sostaa noi stessi, alle nostre comunità che Egli è veramente risorto, che Egli vive, Egli ci ama immensamente, è presente nella nostra vita e nella storia. Aderiamo a Lui con rinnovato entusiasmo. Ascoltiamo con rinnovato ardore la sua Parola. Allora il fuoco brucerà dentro di noi ed esso non potrà non bruciare; con le parole e la vita non potremo non annunciare questa bella notizia che ha portato "cose nuove", anche se non tutti le vedono!

Comprendo la vostra sofferenza in questo "passaggio" che siete chiamati a fare. La novità comporta sempre un distacco e un "andare oltre". Nel profondo rispetto e valorizzazione di tutto ciò che Dio ha compiuto nella Chiesa di Dio che è in Ischia e della sua storia siamo chiamati a camminare insieme. Non si tratta di "annessione", ma di "mettersi insieme" a servizio del regno di Dio. La Chiesa ha come "fine" il regno di Dio, come "condizione" la libertà dei figli di Dio e come "statuto" il precetto dell'amore (cfr. *Prefazio comune VII*).



Vengo da voi innanzitutto per ascoltare e dialogare per operare insieme un discernimento sui passi da fare. Il discernimento ha bisogno di pazienza, umiltà, fedeltà, apertura, ascolto della Parola di Dio e dei segni dei tempi, fiducia nella presenza e nell'assistenza dello Spirito Santo.

Ci affidiamo a Lui – domani è Pentecoste – perché ci aiuti a comprendere e a realizzare la volontà di Dio, che è sempre per il nostro bene.

È importante porre i passi giusti in questa fase importante della nostra Chiesa.

Consapevole della mia età ho chiesto un aiuto, che mi è stato promesso, perché voglio dedicare a voi tempo ed energie.

Lo Spirito Santo ci aiuti ad essere discepoli missionari, ad essere autentici annunciatori e testimoni del Signore crocifisso e risorto e del suo Vangelo, singolarmente e comunitariamente.

Invochiamo l'intercessione di Maria, Madre della Chiesa e i Santi Patroni, Santa Restituta e san Giovan Giuseppe della Croce, perché le nostre vite profumino di Vangelo e le nostre comunità, per il dono della comunione e il comandamento dell'amore reciproco vissuto, siano segno di una umanità rinnovata, "spazi di una fraternità vissuta".

Il Signore colmi delle sue benedizioni tutti voi, in particolare coloro che soffrono le conseguenze della crisi pandemica, che ha evidenziato e accresciuto una crisi sociale, educativa, culturale e anche di fede.

+ Gennaro – vescovo

Kaire
Il settimanale di informazione della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE KAIROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo

Direttore Ufficio Diocesano di Ischia per le Comunicazioni Sociali:
Don Carlo Candido
direttoreucs@chiesaischia.it

Progettazione e impaginazione:
Gaetano Patalano
per Cooperativa Sociale Kairos Onlus

Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
kaire@chiesaischia.it
@chiesaischia
facebook.com/chiesaischia
@lagnesepietro

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: info@kairosonline.it

Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Primo piano

Non dimentichiamoci di nessuno

Intervista a mons. Lagnese apparsa sul Sir l'11 maggio scorso

Gigliola Alfaro

Dopo un anno di Covid, le conseguenze economiche della pandemia si stanno facendo sentire sempre di più. Sono state tante le manifestazioni di piazza di varie categorie di lavoratori. Sicuramente tra chi sta pagando il prezzo più alto della crisi, ci sono quei lavoratori che già prima della pandemia avevano poche garanzie e tutele ed erano sfruttati. Ne parliamo con mons. **Pietro Lagnese**, vescovo di Caserta e amministratore apostolico della diocesi di Ischia.

Eccellenza, un anno fa ha scritto una lettera agli imprenditori di Ischia richiamandoli a un atto di responsabilità, di giustizia e di riparazione verso i propri dipendenti. Quanto è attuale quell'appello oggi?

Penso che il mio invito agli imprenditori ischitani valga ancora oggi e che valga anche di più. Vale per un'isola come Ischia che basa la sua economia completamente sul turismo, vale per Caserta - dove sono da tre mesi come nuovo vescovo dopo la morte di Mons. D'Alise, in seguito al contagio da Covid-19 -, che convive da sempre con la piaga della mancanza di lavoro (Caserta è tra le città italiane ai primi posti per presenza di giovani Neet); e penso che valga per tutto il nostro Paese alle prese con le conseguenze di una pandemia la cui fine è ancora incerta. La gente è stanca, scoraggiata e preoccupata. Per questo occorrono segnali di fiducia e iniezioni di speranza da parte di chiunque abbia la possibilità di compiere scelte responsabili in favore di chi non ce la fa. Alle mille domande circa il pericolo del contagio e i rischi che si corrono per la salute propria e per quella dei propri cari, si aggiungono, per tanti, preoccupazioni forti legate all'incertezza circa il futuro del proprio lavoro. Mi riferisco, in particolare, al vasto mondo di coloro che operano nei settori del commercio, della ristorazione, dell'artigianato e del turismo - tutte categorie a forte rischio - che in questi mesi hanno lavorato poco o nulla e per le quali gli interventi dello Stato, sul fronte della cassa integrazione, delle agevolazioni al prestito, dei ristori e della sospensione di pagamenti di rate e obblighi fiscali, hanno alleviato solo in parte i problemi scaturiti da una pandemia, le cui conseguenze sociali ed economiche di certo continueranno anche una volta finita la crisi sanitaria. Per non parlare poi dei tanti lavoratori irregolari, di quelli coinvolti nel lavoro nero, dei disoccupati, dei precari in genere, dei tanti, italiani e stranieri, che sono costretti a lavorare senza alcuna dignità e nella totale illegalità.

A dicembre 2020 lei ha scritto anche ai sindaci, invitandoli a "non fare più le cose da soli" e ad "agire in termini di comunità" imparando "l'arte del 'noi'": quanto possono fare le amministrazioni locali di fronte all'emergenza?

C'è bisogno che impariamo a pensare e agire in termini di comunità, che ci mettiamo insieme e, insieme, facciamo alleanze; c'è bisogno in particolare che la politica rinunci a particolarismi sterili e contrapposizioni inutili e sia capace di porsi seriamente al servizio del vero bene comune. C'è bisogno, come dice Papa Francesco, di una sana politica "che pensi con una visione ampia e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi" (FT n. 177). Solo una politica "migliore", che sappia mettere al centro le persone, cercando di convogliare passioni e risorse per una rinascita del nostro territorio, potrà riuscire in quest'opera. Una politica che, prima di amministrare, sappia educare e appassionare al bene comune.

Il Papa ha detto che peggio di questa crisi, generata dalla pandemia, c'è solo il dramma di sprecarla…

Penso che questo tempo, segnato dalla pandemia, sia per certi versi paragonabile a quello di una guerra. La guerra, ogni guerra, breve o lunga che sia, genera sempre, per chi la vive, uno spartiacque, una frattura, le cui conseguenze segnano anche gli anni che vengono dopo. E così mi sembra che sia pure questo tempo: un crinale della storia, una sorta di spartiacque nella vita di questo secolo.

E come dalla guerra, anzi dalle due guerre del secolo passato, l'uomo uscì diverso, così sarà per l'uomo di questo tempo: dalla pandemia usciremo diversi. Non sappiamo se migliori o peggiori, ma di certo diversi… Papa Francesco ce lo ha ricordato più volte: se migliori o peggiori dipenderà da noi, solo da noi.

E ci ha detto pure che il rischio di farci prendere dalla tentazione di rinchiuderci in noi stessi c'è. "Passata la crisi sanitaria, - ci ha ricordato nella Fratelli tutti - la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica". E ha aggiunto: "Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato" (FT n. 35).

Lei è anche il delegato della Conferenza episcopale campana per i problemi sociali e il lavoro. In Campania quanto si è sofferto per l'emergenza vistiglialtitassididisoccupazione, di precariato e di lavoro in nero?

La nostra Regione, insieme ad altre del Mezzogiorno, è tra quelle che ha pagato di più in termini di crisi economica e sociale. All'endemica piaga della disoccupazione e del lavoro in nero, si è aggiunta una situazione di disagio economico che ha riguardato tante altre famiglie che si sono trovate a fare i conti, a causa della pandemia, con la mancanza di lavoro. Ciò ha prodotto l'aumento esponenziale di nuovi poveri e il rischio per nulla improbabile che per tanti possano aprirsi le porte per un lavoro di manovalanza nella criminalità organizzata.

Grandissimo è stato l'impegno della Chiesa accanto agli ultimi: cosa può fare ancora?

L'opera della Chiesa è stata e continua a essere straordinaria. Ogni parrocchia, anche quella meno organizzata nel servizio della carità, ha svolto una funzione di sostegno a tante famiglie coinvolte nel disagio economico e non solo. I nostri centri Caritas sono stati, per tanti, luoghi di autentica accoglienza e, nei momenti più difficili, quando tutto era fermo a causa del lockdown, i nostri preti e i tanti volontari della carità hanno continuato a svolgere una funzione incredibile in termini di vicinanza e di sostegno concreto, adoperandosi non solo nel dare ciò di cui c'era bisogno ma anche coinvolgendo tante famiglie e realtà a mettersi a disposizione perché i beni fossero messi in circolo.Ora occorre continuare, accompagnando quanti sono presi dalla stanchezza e dallo scoraggiamento, aiutandoli a superare sfiducia e rassegnazione. La pandemia ci ha fatto capire quanto siano importanti i contatti personali, quanto la gente abbia bisogno di essere incontrata, ascoltata e considerata. La Chiesa non ha ricette da proporre ma può offrire la sua testimonianza: quella di esserci sempre, accanto all'uomo, ad ogni uomo, con l'impegno di non dimenticarsi di nessuno, anzi andando alla ricerca soprattutto di chi è scartato, per annunciare la bella notizia, quella dell'amore di Dio per ogni uomo e ogni donna e testimoniare che per quell'amore Dio non ha risparmiato suo Figlio.

La voce di Pietro

Omelia di Mons. Lagnese

Domenica 16 maggio

Festa dell'Ascensione del Signore

At 1, 1-11; Ef 4,1-13; Mc 16,15-20

Anna Di Meglio

"L'*occasione per me è propizia per dire grazie per la vostra partecipazione e comunione profonda che nei miei otto anni di ministero qui ad Ischia mi avete testimoniato, per essermi state vicino e per avermi accompagnato con la preghiera e aver sofferto con me e condiviso il mio cammino*". Con queste parole Mons. Lagnese ha voluto esprimere la sua riconoscenza a Suor Tomasa e Suor Alice nel giorno del 25° anniversario della loro consacrazione e del rinnovo della promessa, lodando soprattutto loro capacità di essere in comunione, di operare per il bene comune e non per il proprio particolare, mettendo in pratica quanto espresso da san Paolo nella Lettera agli Efesini, essere cioè degni della chiamata ricevuta, agendo con umiltà, dolcezza e magnanimità. L'occasione è caduta nel giorno in cui la Chiesa festeggia l'Ascensione di Gesù al cielo, festa che ci invita, ha detto Mons. Lagnese, ad esultare, a gioire. Una gioia che è ben motivata per ogni cristiano, a partire da tre presupposti che proprio la festa dell'Ascensione ci ricorda. Il primo motivo è che senza dubbio se Gesù ascende al cielo non ci lascia certo orfani: "*La sua presenza è più grande e va oltre i nostri confini spazio – temporali, egli è presente sempre ovunque ci sia una comunità, anche se piccolissima, riunita nel suo nome*". Il secondo motivo è che se Gesù ascende vuol dire anche che la sua missione è totalmente e perfettamente compiuta, la sua vicenda terrena si è conclusa positivamente, il regno di Dio è già iniziato. Il compimento della sua missione ha per noi una ricaduta fondamentale, poiché egli ci offre la possibilità, come battezzati, se lo vogliamo, di uscire dalla schiavitù del peccato in virtù di ciò che egli ha acquisito per noi attraverso il sacrificio della sua vita. Il terzo motivo è che Gesù ascendendo ci porta tutti con sé: "*L'umanità sale al cielo con lui ed ha accesso al Paradiso, tutti coloro che sono uniti al suo corpo e formano la Chiesa*".

Attraverso Cristo siamo dunque stati elevati alla dignità di figli di Dio e siamo invitati a partecipare alla stessa gloria di Dio, siamo tutti cittadini del cielo. La Chiesa – ha precisato Mons. Lagnese – ha però il compito di annunciare questa notizia, non solo: deve mostrarla con l'esempio della sua vita. La vita consacrata in particolare ha questa specifica missione: "*Far vedere i cieli, farne venire la voglia*", come i due personaggi del brano degli Atti che costituisce la Prima Lettura, che chiedono ai discepoli rivolti verso il cielo cosa mai guardassero, poiché 'Questo Gesù che è stato assunto al cielo verrà allo stesso modo in cui lo avete visto andare in cielo'.

La missione di consacrati e di testimoniare che egli verrà a prenderci con lui. Oggi come mai prima c'è bisogno di persone contemplative, in grado di parlare di cielo e di Vangelo. Mons. Lagnese ha proseguito elencando i segni che accompagnano coloro che hanno fatto questa scelta di vita, coloro che credono, come dice il Vangelo di Marco. Si tratta di segni che ad un primo ascolto potrebbero sembrare atti di magia, ma che vanno invece compresi nel loro significato più concreto e realizzabile. Il primo segno: "**Nel mio nome scacceranno demoni**" - chi si apre al Vangelo è in grado di chiudersi alle tentazioni del demonio, scacciando dalla propria mente i pensieri che lo allontanano da Dio. Il secondo segno: **"Parleranno lingue nuove"** - l'uomo che ha fede sa comunicare usando la lingua dell'amore, sa costruire, incoraggiare e non parla per distruggere. Il terzo segno: **"Prenderanno in mano serpenti"** - chi ha fede sa affrontare i problemi e le difficoltà della vita senza scappare. Il quarto segno: **"Se berranno qualche veleno non recherà loro danno"** - se i demoni sono dentro di noi, essi vengono anche d fuori e possono contagiarci esattamente come virus, per scoraggiarci e farci credere che non siamo figli di Dio.

Il quinto segno - "**Imporranno le mani ai malati e questi guariranno"** – si è capaci di fare gesti di guarigione, di riconciliazione, di vita e non di morte. Mons. Lagnese ha concluso la sua omelia augurando per ognuno di noi di essere così, portatori dei cinque segni, annunciatori della bella notizia.

"La vita consacrata in particolare ha questa specifica missione: "Far vedere i cieli, farne venire la voglia"

Ecclesia

Scegliere un vescovo: uomo per la Chiesa, non un "arrampicatore"

Come funzionano le strutture che sostengono il ministero del Papa. La Congregazione per i Vescovi nell'intervista al prefetto, il cardinale Marc Ouellet

Benedetta Capelli*

Il criterio non è la ricerca della perfezione, di "santi" da nicchia, ma di uomini certamente in possesso di virtù umane e spirituali, prima fra tutte la prudenza, che non significa "reticenza o timidezza", ma "equilibrio tra azione e riflessione nell'esercizio di una responsabilità che richiede molto impegno e coraggio". Il cardinale Marc Ouellet traccia con nitidezza il profilo-tipo di un candidato al ministero di vescovo. La Congregazione vaticana che guida da anni ha questa responsabilità – che esercita secondo norme e prassi ben definite – il cui esito è quello di aiutare il Papa a scegliere i pastori cui saranno affidate le comunità ecclesiali nel mondo. Un lavoro, spiega, condotto in modo collegiale e "con spirito di fede e non di calcolo". Per descrivere la grande responsabilità che spetta al dicastero chiamato a scegliere i successori degli apostoli Papa Francesco ha usato un'espressione forte: "Questa Congregazione esiste per assicurarsi che il nome di chi è scelto sia stato prima di tutto pronunciato dal Signore". **Come si fa a essere fedeli a un compito così alto e impegnativo?**

R. – Il compito che la Chiesa affida a questo Dicastero è quello di aiutare il Santo Padre a decidere. Il nostro quindi è un discernimento previo. Per quanto riguarda questo "primo tempo", posso sintetizzare questo grande lavoro in tre verbi: pregare, consultare, verificare. Pregare: la preghiera come prima e ultima azione, come atto di affidamento iniziale e finale delle nostre intenzioni al Padre celeste; non a caso al centro degli uffici della Congregazione c'è la Cappella con il SS.mo Sacramento. Ogni volta che si percorrono i corridoi, ci troviamo di fronte a questa misteriosa Presenza a cui ogni azione va riferita. Consultare: la fase preparatoria di cui ci occupiamo raggiunge il suo culmine dopo un intenso lavoro con metodo sinodale: consultazioni presso il popolo di Dio, i Nunzi, i Membri dell'Assemblea plenaria; è il distillato di tutto questo che arriva sulla scrivania del Papa. Verificare: cioè cercare di raggiungere la maggior certezza possibile che la persona individuata abbia le caratteristiche richieste.

Dietro ogni nomina episcopale c'è un lavoro di discernimento da parte della Congregazione, ma anche di consultazione e di coinvolgimento delle nunziature apostoliche e delle Chiese locali. Ci può spiegare le modalità con cui viene svolto e quale impiego di risorse comporta in rapporto al vostro bilancio di missione?

R. – L'individuazione e lo studio di un candidato sono il frutto di un'azione congiunta tra vari soggetti. Ogni tre anni viene compilata dai vescovi Metropoliti una lista de promovendis, cioè un elenco di presbiteri che potrebbero essere idonei all'ufficio episcopale, secondo le indicazioni dei vescovi della Metropolìa. La Nunziatura vaglia queste candidature con un processo di consultazione presso il popolo di Dio, che ha la caratteristica della massima riservatezza. Nel processo di consultazione si richiede agli interpellati una confidenzialità stretta per garantire la veracità delle informazioni e soprattutto tutelare la reputazione della persona studiata. Individuati i profili migliori per provvedere le necessità del momento, li trasmette alla Santa Sede. Essa, tramite la Congregazione per i Vescovi considera le candidature alla luce di criteri generali e, con l'aiuto di un Assemblea di membri a ciò designati dal S. Padre, attualmente 23 tra Cardinali e vescovi di tutto il mondo, opera la valutazione finale che sarà offerta al Papa per la Sua decisione finale.

> *Papa Francesco: "Questa Congregazione esiste per assicurarsi che il nome di chi è scelto sia stato prima di tutto pronunciato dal Signore"*

Non c'è il rischio che sul processo di selezione dei presuli pesino appartenenze o condizionamenti di natura particolare? Come si può evitare?

Come in tutte le cose umane si possono riscontrare negli informatori ambizioni, invidie, interessi personali. Per evitare questo bisognerebbe coltivare nel popolo di Dio e nella formazione dei presbiteri lo spirito di distacco. La Chiesa non ha bisogno di "arrampicatori sociali", di persone che cercano i primi posti, ma di uomini che vogliono sinceramente servire i loro fratelli ed indicare loro la strada della fede e della conversione.

Nel profilo pastorale di un vescovo contano più le doti umane, le virtù spirituali o la capacità di governare una diocesi?

R. – La Congregazione per i Vescovi, a differenza della Congregazione per i Santi si occupa dei profili pastorali di candidati non ancora perfetti, ma di uomini in cammino di perfezione. In un sacerdote da proporre all'episcopato contano senz'altro le virtù teologali e cardinali, le cosiddette virtù umane principali, ma tra tutte, la più importante per questo officio è la prudenza. Essa non va intesa come reticenza o timidezza, ma come equilibrio tra azione e riflessione nell'esercizio di una responsabilità che richiede molto impegno e coraggio.

Che influenza hanno sui criteri di scelta la personalità e la sensibilità dei diversi Pontefici?

R. – La sensibilità di un pontificato ha certamente un'influenza notevole sulle scelte. Ogni Papa riceve dallo Spirito Santo una particolare "visione" sui problemi della Chiesa e sulle priorità da avere. Chi collabora con Lui è chiamato ad entrare nella prospettiva del Primo Pastore con spirito di fede e non di calcolo.

Le visite ad limina che l'episcopato di tutto il mondo compie ogni cinque anni sono un importante momento di condivisione tra le Chiese locali, il Papa e la Curia romana. Come si può valorizzarle in modo che diventino anche un'occasione di conoscenza e di arricchimento per i fedeli laici e le comunità parrocchiali?

R. – Le visite ad limina sono un momento di sinodalità concreta che gli episcopati di tutto il mondo vivono con il Papa e i Dicasteri che coadiuvano il suo lavoro. Le "presentazioni" che le Conferenze episcopali portano dei loro territori, compongono un mosaico affascinante in cui si scorge l'operato di Dio a tutte le latitudini. Ogni singolo vescovo dovrebbe aver ascoltato, prima della visita, il suo popolo e poi tornare alla sua diocesi dopo questa fitta serie di incontri, che culminano con la celebrazione dell'Eucaristia con il S. Padre sulla Tomba di Pietro, per raccontare l'esperienza vissuta, per mettere tutti a parte di quanto ricevuto.

Lei è anche presidente della Pontificia commissione per l'America Latina, voluta da Pio XII nel 1958. Perché è stata inserita nell'ambito della Congregazione per i vescovi e che ruolo ha oggi nel contesto del pontificato del primo Papa latinoamericano della storia?

R. – La Pontificia Commissione per l'America Latina (C.A.L.) nacque storicamente come organismo deputato a facilitare l'invio di missionari dall'Europa all'America del Sud. Nel corso degli anni la sua fisionomia è cambiata con il mutare del volto della Chiesa. Attualmente il flusso missionario ha anche una direzione inversa, per cui sacerdoti del Continente Latinoamericano percorrono a ritroso le strade dei primi missionari per portare l'annuncio del Vangelo in molti Paesi europei. Oggi la C.A.L. è un ente dinamico, che promuove la conoscenza del Continente in Curia e viceversa, e soprattutto l'incontro con i bisogni di quelle terre con l'offerta di disponibilità; segue anche in prima persona e promuove piccoli interventi diretti. Negli ultimi anni, la Commissione ha puntato soprattutto sul dialogo e la promozione, per incentivare la riflessione sulle priorità e il futuro del Continente cattolico sotto l'impulso di Papa Francesco. Collabora con la C.A.L. un'assemblea di 20 membri che partecipano a Plenarie di riflessione e orientamento sul futuro dell'area. Voglio ricordare in particolar modo l'Assemblea Plenaria del 2018 con a tema: la donna: pilastro nell'edificazione della Chiesa e della società in America Latina. Fu un momento molto bello, un passaggio dello Spirito Santo.

**Vatican News*

Anniversari

Rerum Novarum, una finestra aperta sul terzo millennio

Sono passati 130 anni dalla pubblicazione della lettera enciclica di Papa Leone XIII "Rerum Novarum", la prima enciclica sociale promulgata il 15 maggio 1891. In occasione di specifici anniversari di questo testo sono state pubblicate encicliche di altri Pontefici. Pubblichiamo a puntate a tal proposito un interessante articolo che le analizza tutte, fino ad arrivare alla attuale "Fratelli tutti"

Amedeo Lomonaco

"Le cose del tempo non è possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si eleva ad un'altra vita, ossia a quella eterna, senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente si dilegua, anzi l'intera creazione diventa un mistero inspiegabile. Quello pertanto che la natura stessa ci detta, nel cristianesimo è un dogma su cui come principale fondamento poggia tutto l'edificio della religione: cioè che la vera vita dell'uomo è quella del mondo avvenire". "Che tu abbia in abbondanza ricchezze ed altri beni terreni o che ne sia privo, ciò all'eterna felicità non importa nulla; ma il buono o cattivo uso di quei beni, questo è ciò che sommamente importa". Queste parole sono rivolte agli uomini di fine Ottocento ma potrebbero riempire le pagine di un testo contemporaneo e parlano anche agli uomini e alle donne del terzo millennio. Sono parole pubblicate 130 anni fa, tratte dalla prima enciclica sociale. Si tratta di un documento ispirativo: la lettera enciclica di Papa Leone XIII "Rerum Novarum", promulgata il 15 maggio del 1891. Nella prima parte, il Pontefice si sofferma sulla proprietà privata e aggiunge che "la comunanza dei beni proposta dal socialismo va del tutto rigettata" perché "offende i diritti naturali di ciascuno, altera gli uffici dello Stato e turba la pace comune". Le parole latine "rerum" e "novarum", che compongono il titolo dell'enciclica, riecheggiano anche nella prima pagina dell'Osservatore Romano dell'edizione del 19 maggio del 1891, giorno in cui viene pubblicato il documento.

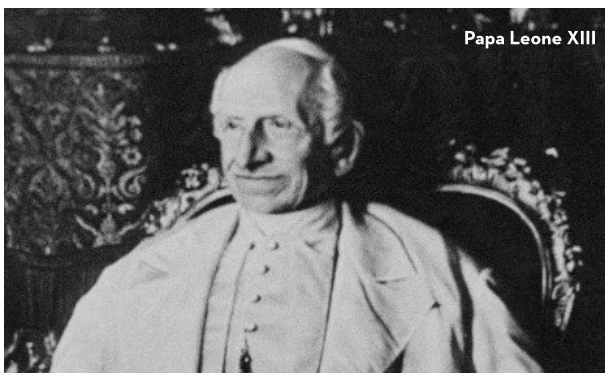
La Rerum Novarum e la questione sociale ed economica

La tradizione delle encicliche sociali, nella fase moderna, inizia dunque con la Rerum Novarum di Leone XIII, attestando la sollecitudine dei Papi, nei diversi contesti storici, per questioni sociali ed economiche. L'economista Stefano Zamagni, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, ricorda che la Rerum Novarum, pur riferendosi ad una epoca ormai lontana, resta una bussola con interrogativi ancora cruciali sul mondo del lavoro e sulle condizioni dei lavoratori.

"Questa enciclica - afferma Zamagni - apre la stagione della modernità della Dottrina sociale della Chiesa cattolica, ma è più in generale una pietra miliare del pensiero economico e sociale. Ha avuto infatti - sottolinea l'economista - un impatto enorme in un periodo storico dove da un lato si stava preparando la Seconda rivoluzione industriale, dall'altro si diffondeva il pensiero marxiano. In un tale contesto, il lavoro era concepito come una merce e l'approccio dell'enciclica fu di tipo trasformazionale, cioè occorreva trasformare dall'interno il sistema capitalistico dell'epoca per renderlo adeguato ad interpretare le esigenze dell'umanità del tempo".

Una enciclica sempre attuale

La Rerum Novarum ancora oggi mantiene intatta la sua attualità. Una delle sfide, come sottolinea Alessandro Guarasci nella sua scheda, è quella di evitare che le tecnologie digitali producano nuove forme di schiavitù. Da quando è stata scritta, il mondo del lavoro è molto cambiato molto. Ma i diritti dei lavoratori hanno ancora bisogno di essere tutelati, ancor più quando la finanza vuole prendere il sopravvento sull'economia. Si stima che le 1.000 persone più ricche del mondo hanno recuperato in appena nove mesi tutte le perdite che avevano accumulato per l'emergenza Covid-19. I più poveri, invece, potrebbero impiegare più di 10 anni per recuperare le perdite subite. Don Antonio Mastan, consulente spiritual dell'Ucid, sottolinea che stiamo vivendo un tempo nuovo, in una economia globalizzata che pone sempre il profitto al di sopra del mercato e dei diritti. Dalla Rerum Novarum, aggiunge, possiamo trarre insegnamenti e direttrici.


Papa Leone XIII

La Rerum Novarum ancora oggi mantiene intatta la sua attualità. Una delle sue sfide è quella di evitare che le tecnologie digitali producano nuove forme di schiavitù.

Ricchezza e povertà

Nella Rerum Novarum si ricorda anche che è il buono o il cattivo uso dei beni il fattore determinante, la discriminante che in ogni tempo, come in questo segnato dalla pandemia, separa l'egoismo dalla fraternità. "Le ricchezze non liberano dal dolore". "Chi ha dunque ingegno - ricorda Papa Leone XIII citando San Gregorio Magno - badi di non tacere; chi ha abbondanza di roba, si guardi dall'essere troppo duro di mano nell'esercizio della misericordia; chi ha un'arte per vivere, ne partecipi al prossimo l'uso e l'utilità". Sono parole di tempi lontani, scritte a cavallo tra due secoli, che fotografano anche gli attuali squilibri del mondo e indicano vie anche oggi auspicate da Papa Francesco come quelle della solidarietà e della sussidiarietà. L'enciclica di Leone XIII non ricorda solo la vera utilità delle ricchezze, ma anche i "vantaggi della povertà": "la virtù è patrimonio comune, conseguibile ugualmente dai grandi e dai piccoli, dai ricchi e dai proletari". "Gesù Cristo chiama beati i poveri" e "abbraccia con atto di carità specialissima" i deboli e i perseguitati. "Queste verità - si legge nell'enciclica - sono molto efficaci ad abbassar l'orgoglio dei fortunati e togliere all'avvilimento i miseri, ad ispirare indulgenza negli uni e modestia negli altri. Così le distanze, tanto care all'orgoglio, si accorciano".

La Rerum Novarum, pur riferendosi ad una epoca ormai lontana, resta una bussola con interrogativi ancora cruciali sul mondo del lavoro e sulle condizioni dei lavoratori.

Fraternità cristiana

Nella Rerum Novarum si sottolinea anche che tutti gli uomini "sono congiunti col vincolo di una santa fraternità". Vivere la fraternità significa comprendere che "i beni di natura e di grazia sono patrimonio comune del genere umano". Se tutti sono figli, scrive Papa Leone XIII, sono anche eredi. "Eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo (Rom 8,17). Ecco l'ideale dei diritti e dei doveri contenuto nel Vangelo". Lo stesso ideale indicato da Papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti", quello di una fratellanza umana "che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali". Lo sguardo della Chiesa non è solo rivolto verso la vita eterna. È anche immerso nel mondo. "Né si creda - si legge nella Rerum Novarum - che le premure della Chiesa siano così interamente e unicamente rivolte alla salvezza delle anime, da trascurare ciò che appartiene alla vita morale e terrena. Ella vuole e procura che soprattutto i proletari emergano dal loro infelice stato, e migliorino la condizione di vita". *Continua …*

* *Vatican News*

Sulle tracce del Risorto

Il Risorto frutto di allucinazioni?

Quinta tappa del viaggio tra i dubbi sul fondamento della nostra fede in compagnia di don Pasquale Trani

Anna Di Meglio

Siamo alla quinta tappa del percorso che da diverse settimane ci conduce, sotto la guida attenta di don Pasquale Trani, attraverso le diverse ipotesi, formulate nel corso del tempo, che hanno provato a confutare la reale resurrezione di Cristo. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, lo scopo di tale indagine non è scandalizzare, né tantomeno insinuare dubbi, ma piuttosto corroborare la nostra fede con ragionamenti razionali. Nel caso che vi proponiamo questa settimana (quinta parte della catechesi che si è tenuta il 16 aprile scorso) don Pasquale ricorda una teoria portata avanti verso la metà del XIX sec. a partire dallo studioso tedesco David Friedrich Strauss secondo il quale i discepoli sarebbero stati sotto l'effetto di una allucinazione collettiva nel momento in cui hanno creduto di vedere Gesù risorto. Seguendo tale teoria Gesù sarebbe morto in croce e poi interrato, spiegazione che giustificherebbe il sepolcro vuoto, e tutto il resto sarebbe stata invenzione dei discepoli e della comunità che ruotava intorno a loro. A parte – ci sottolinea don Pasquale – che, come già notato nelle precedenti puntate, questa teoria (una fasulla resurrezione) non giustifica quanto avvenne ai discepoli, il loro comportamento e la fede che li portò al martirio, c'è anche da considerare quanto ci suggerisce la psicanalisi sulle allucinazioni che si verificano in seguito a traumi o eventi luttuosi. Se infatti la teoria della allucinazione collettiva fu certamente ispirata dalla psicanalisi, che verso la fine dell'800 muoveva i primi passi, è proprio attraverso di essa che tale teoria viene confutata. Spesso accade infatti di credere di vedere persone care recentemente scomparse e questo potrebbe essere accaduto ai discepoli disperati per la morte del Maestro, tuttavia: "*Il problema principale di questa tesi consiste nel fatto che, per quanto questi fenomeni possano risultare affascinanti, la visione di un caro defunto, è lungi dall'ingenerare in colui che la esperisce l'idea che il suddetto sia risorto dai morti, e non fa invece che confermare nel primo l'idea che questi sia effettivamente morto. E ciò avveniva anche nel mondo antico*". Anche per un ebreo dell'epoca una tale visione era solo conferma che Gesù era 'nel seno di Abramo', tra i giusti, ma morto e non vivo. Inoltre i Vangeli ci riportano un Gesù che si lascia toccare, chiede da mangiare e consuma il pasto davanti ai discepoli. La teoria della allucinazione si appoggia inoltre alla possibilità che ad avere tali allucinazioni siano stati due personaggi fondamentali, Pietro e Paolo, presi entrambi dal rimorso, l'uno per aver abbandonato per viltà il Maestro, l'altro per aver perseguitato i suoi discepoli. In questo caso la psicanalisi, attraverso l'esame del senso di colpa ci spiegherebbe il comportamento di entrambi, ma non abbiamo elementi sufficienti riguardo la loro storia personale e alla loro reale condizione psicologica. Ma don Pasquale aggiunge: "*Che i discepoli e Paolo lottassero con dei sensi di colpa sembra essere abbastanza discutibile. Per ciò che concerne Pietro e gli altri discepoli è assai più probabile che, dopo la morte di Gesù, tra questi il sentimento più diffuso fosse quella profonda delusione che traspare dalle parole di Cleopa in Lc 24, 21: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele*". Dunque non è il senso di colpa che predomina nella comunità dei discepoli, semmai lo smarrimento e la delusione. Anche per quanto riguarda Paolo la tesi sembra molto debole: Paolo era uomo felice e soddisfatto del suo operato, non avrebbe avuto motivo di provare sensi di colpa. E, continuando sul versante delle allucinazioni collettive, va precisato che esse sono possibili, secondo quanto ci dice la scienza, sotto l'effetto di sostanze psicoattive (probabilmente non note all'epoca di Gesù) o a causa di schizofrenia. "*Il problema è che le cosiddette allucinazioni collettive sembra che non coinvolgano in genere più di due o tre individui per volta e che siano delle allucinazioni semplici, vale a dire tali da riguardare un solo senso e dar vita ad una percezione dai contorni non ben definiti, almeno per alcuni dei soggetti interessati dal fenomeno*". Si può allora pensare che l'allucinazione sia stata di pochi, importanti discepoli, talmente carismatici da influenzare l'intera comunità con i loro racconti, ma nei Vangeli sono narrate numerose apparizioni, a diverse persone e in diversi luoghi, in una occasione si parla addirittura di circa 500 persone. Come è possibile che tutte fossero influenzate da un unico o pochi uomini sebbene importanti? Inoltre va considerato il comportamento dei discepoli al momento dell'arresto del Maestro: non erano certo fanatici religiosi succubi di Gesù, una psico-setta pronta a combattere, ma uomini spaventati e disorganizzati, che si sono ecclissati lasciando la loro guida al suo destino. I discepoli, come si è già detto, erano delusi e sconfortati e, dopo la morte di Gesù si avviavano a tornare mestamente alle loro vite e hanno faticato non poco (pensiamo a Tommaso) a riconoscere come vero il racconto fatto dai primi che avevano incontrato il Risorto. Don Pasquale conclude ammettendo che questa ipotesi è forse quella meno stravagante, ma la più ragionevole appare ancora quella della reale resurrezione. Come sempre vi lasciamo alle vostre riflessioni, dandovi appuntamento all'ultima ipotesi, anche questa da dimostrare, **Gesù è realmente risorto di morti!…***Continua*

CONFERENZA EPISCOPALE CAMPANA

"Non impareranno più l'arte della guerra"

Appello al Governo e al Parlamento affinché l'Italia ratifichi il *Trattato di Proibizione delle armi nucleari*

"Alla fine dei giorni" il Signore "sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra" (*Is* 2,1.4). Dobbiamo acquisire la convinzione del profeta e impegnarci a fondo contro la macchina bellica e l'industria – purtroppo sempre fiorente – delle armi, perché una volta costruite queste devono sparare o esplodere, altrimenti non le comprerebbe più nessuno.

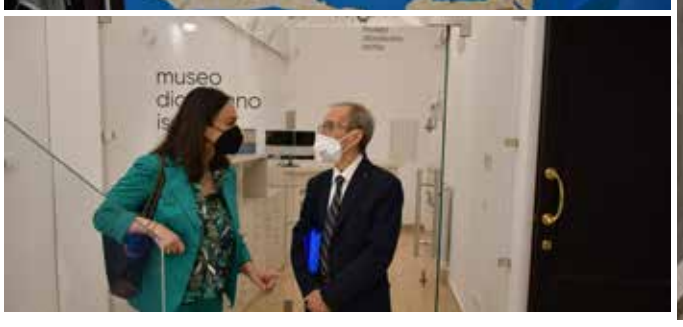
Il 22 gennaio 2021 il *Trattato di Proibizione delle armi nucleari* (votato all'ONU nel luglio 2017 da centoventidue Paesi) ha assunto valore vincolante per tutti gli Stati che l'hanno sottoscritto. In forza di ciò, in quegli stessi Stati sono ormai illegali l'uso, lo sviluppo, l'effettuazione di test, la produzione, la fabbricazione, l'acquisizione, il possesso, l'immagazzinamento, l'installazione o il dispiegamento di armi nucleari. L'Italia, che non sottoscrisse allora il *Trattato*, potrebbe ratificarlo adesso: al momento, però, tutto tace nelle nostre istituzioni governative, mentre invece ci s'impegna ad acquistare nuovi cacciabombardieri per una spesa complessiva di oltre 14 miliardi. A Hiroshima, il 24 novembre 2019, Papa Francesco affermò che "l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune". È perciò "immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche. Saremo giudicati per questo". Poche settimane or sono, il giorno di Pasqua, lo stesso Pontefice ha ribadito che il vero "scandalo", nell'odierno contesto internazionale, in un tempo in cui la crisi falcia milioni di persone e molti di più ne getta in povertà, sta nel fatto che "non cessano i conflitti armati e si rafforzano gli arsenali militari". Unendo perciò la nostra voce a molte altre, chiediamo con forza al Governo e al Parlamento che l'Italia ratifichi subito il *Trattato di Proibizione delle armi nucleari*, receda dall'acquisto di nuove armi e impieghi diversamente le energie che ora investe nella loro fabbricazione, nella convinzione che la pace "non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento d'un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini" (Paolo VI, enciclica *Populorum Progressio*, num. 76).

15 maggio 2021
130° anniversario della pubblicazione dell'eciclica Rerum Novarum

I vescovi della Campania

Eventi

Tempo divino, tempo dell'uomo



Caterina La Torella

Un don Emanuel Monte particolarmente emozionato ha introdotto, lunedì 17 maggio, la conferenza di presentazione per la riapertura al pubblico del MUDIS, il Museo Diocesano di Ischia, tenutasi nel palazzo del Seminario, a Ischia Ponte, e trasmessa in diretta Facebook sul sito della Diocesi e del settimanale diocesano Kaire. Il parroco di San Sebastiano martire a Forio, nel presentare e ringraziare i partecipanti all'incontro – S.E. Mons. Pietro Lagnese, la dott.ssa Barbara Jatta, Direttrice dei Musei Vaticani e la Dott.ssa Teresa Elena Cinquantaquattro, Soprintendente all'Archeologia Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli – ci ha tenuto a sottolineare come questo sia un momento particolarmente importante, un voltare pagina, un primo passo per uscire dal TEMPO SOSPESO che abbiamo vissuto, quello della pandemia, per riappropriarci di spazi e momenti che ci sono stati a lungo negati. Un progetto, quello del MUDIS, nato nel 2016 per l'intuizione e l'intraprendenza del Vescovo Mons. Lagnese, e che, grazie alla collaborazione preziosa e competenza di professionisti del settore archeologico-museale e con in contributo dell'8xmille della Conferenza Episcopale Italiana, ha potuto finalmente essere realizzato. La riprogettazione dell'intero museo infatti è avvenuta anche grazie ad un input giunto tre anni fa dai Musei Vaticani, quando la dott.ssa Jatta, in visita ad Ischia, ha voluto, di concerto con il Vescovo, valorizzare un reperto piuttosto sconosciuto, il sarcofago isolano di Bethesda, murato all'interno dell'appartamento vescovile e restituito ora al suo splendore grazie al lavoro paziente di esperti professionisti del settore. Già presentato nel 2019 presso il Museo Pio Cristiano dei Musei Vaticani, assieme ad un sarcofago con lo stesso soggetto di proprietà degli stessi, il nostro sarcofago è ora tornato a Ischia, all'interno della Mostra che viene riproposta: **TEMPO DIVINO. I Sarcofagi di Bethesda e l'avvento del Salvatore nel Mediterraneo antico** che inaugura l'apertura del nuovo allestimento museale. La mostra ci consente infatti di ammirare due preziosi esemplari di sarcofagi del IV sec., cosiddetti di Bethesda: l'uno della Diocesi di Ischia, che sarà poi allocato definitivamente in una sala del MUDIS al primo piano, l'altro, recuperato in Vaticano nei lavori per la costruzione della Basilica di San Pietro, anch'esso prezioso e oggetto di restauri settecenteschi e parte di spicco della raccolta di sarcofagi paleocristiani dei Musei Vaticani, tornerà a Roma a chiusura della mostra, a fine ottobre. Dopo l'introduzione entusiasta di Don Emanuel, è stata la volta della soprintendente, dottoressa Elena Cinquantaquattro, che ha messo in evidenza l'importanza dell'evento che valorizza sicuramente il patrimonio culturale dell'isola, già di per sé ricchissimo. E' noto infatti che risale all'VIII secolo a.C. la colonizzazione dell'isola da parte dei Greci provenienti dall'Eubea, i quali, solcando il Mediterraneo da Oriente a Occidente, affrontarono e vinsero la sfida di dar vita ad un nuovo mondo, di cui l'isola d'Ischia fu avamposto di spicco. Abbiamo alle spalle una storia stupenda, siamo stati collaboratori e produttori di civiltà, come testimoniano i reperti presenti in Villa Arbusto, gli scavi del quartiere artigianale di località Mazzola che narrano l'importanza dell'isola nel campo della produzione metallurgica. Anche gli Scavi di Santa Restituta ricoprono un ruolo di primo piano, non solo nel rivelare la presenza di un quartiere artigianale per la lavorazione della ceramica, ma anche per il fatto che la basilica fu uno dei primi edifici di culto presenti sul territorio. Spostandoci nel lato orientale dell'isola ci imbattiamo nel Castello e nella baia di Cartaromana, la parte colonizzata dai romani, l'antica Aenaria. Dagli scavi subacquei condotti dagli studiosi con la collaborazione della Sovrintendenza sono emersi reperti che attestano l'esistenza di un importante scalo marittimo. In questo panorama culturale ricchissimo, si aggiunge il ruolo del MUDIS che offre la possibilità a tutti i visitatori di osservare il patrimonio storico, religioso e artistico dell'isola con l'esposizione di oggetti, pitture, marmi, provenienti dalle varie chiese disseminate sul territorio e da quelle sul castello.

La dott.ssa Barbara Jatta, direttrice dei Musei Vaticani – che hanno visto nel 2019 la presenza di sette milioni di visitatori nonostante il periodo "nero" di chiusure e riaperture dovuto alla pandemia – ha esordito affermando che "oggi è una bella giornata" non solo perché fuori splende il sole, ma per la riapertura del Museo Diocesano, proprio con quella mostra, Tempo Divino, che era stata l'ultima inaugurata in Vaticano prima del lockdown. La dottoressa Jatta si è detta entusiasta della collaborazione tra il Museo diocesano di Ischia e i Musei Vaticani, punto di riferimento imprescindibile per la riscoperta delle nostre radici culturali, artistiche e religiose. E cita in proposito la lettera di Raffaello Sanzio, scritta con la collaborazione di Baldassarre Castiglione a Papa Leone X per sollecitarlo a quell'opera di salvaguardia che si rivelò fondamentale per la conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico e culturale di Roma. L'accenno della dottoressa non è stato casuale e rimanda al concetto di Rinascita della nuova Roma; un concetto che oggi più che mai sentiamo impellente dopo questo lungo periodo di chiusure materiali e mentali.

La conferenza è stata conclusa da Sua Eminenza Mons. Pietro Lagnese che, a servizio della Comunità per otto anni e convinto che i beni della Chiesa siano i beni di tutti, ha voluto aprire questo nuovo spazio museale a tutti gli isolani e a quanti si troveranno da turisti sull'isola. e ha, a sua volta, sottolineato come tutto sia stato realizzato anche grazie ai fondi dell'8xmille devoluti alla Chiesa cattolica. Il Vescovo ha inoltre evidenziato come sia stata sua preoccupazione rendere il Museo, e tutto l'antico Palazzo del Seminario, fruibile a tutti, anche a chi, per difficoltà motorie, se ne potesse sentire escluso. È stata così rimossa ogni barriera architettonica e aperto un nuovo spazio espositivo al pianoterra. La riapertura del Museo Diocesano è quindi anche un'occasione in più per valorizzare e rilanciare il borgo storico di Ischia Ponte così caro non solo ai residenti, ma a tutti gli abitanti e ad innumerevoli turisti. Padre Pietro ha poi ringraziato tutti coloro che hanno collaborato con lui negli otto anni del suo mandato per dare "a quest'isola un futuro meraviglioso"..

L'invito è ora rivolto a tutti: il MUDIS è visitabile da venerdì 21 maggio, con i seguenti orari: martedì h 10-12 – 17-19; venerdì h 17-19; sabato h 10-12 – 17-19; domenica h 10-12. L'ingresso è su prenotazione (causa Covid), all'indirizzo mail mudis@chiesaischia.it, sulla pagina Facebook MUDISCHIA, oppure chiamando il numero 333 1745489 (anche via WhatsApp)

Il Vescovo Pietro invita gli ischitani a visitare la nuova area museale del MUDIS e la Mostra Tempo Divino come suoi ospiti fino al 1° giugno, data in cui si aprirà a tutti.

Vocazioni

LIBRI

Tutto, ma prete mai

Intervista a don Davide Banzato sul libro in cui narra la sua vocazione

Ada Serra*

Quando un racconto di vita si fa testimonianza e l'esperienza del singolo diviene filigrana della presenza di Dio. Si può sintetizzare così "Tutto ma prete mai", il nuovo libro, in uscita per Piemme, di don Davide Banzato, sacerdote padovano e assistente spirituale generale della Comunità Nuovi Orizzonti. Una narrazione intima e sincera, fatta di amore, domande e ribellione, di scelte animate da una fede sofferta e insieme capace di gioia grande. Un'esperienza "normale", in cui non mancano riferimenti alla cultura pop che a molti possono "sbloccare un ricordo". Una normalità ben raccontata e, soprattutto, tempestata di luci, "polvere di stelle" le definisce l'autore, che tracciano una via. Dopo esperienze missionarie anche all'estero, oggi vive nella sede di Nuovi Orizzonti a Frosinone, si occupa di disagio giovanile, collabora con dicasteri vaticani e con giornali, radio e tv. Una narrazione intima e sincera, fatta di amore, domande e ribellione, di scelte animate da una fede sofferta e insieme capace di gioia grande.

Singolare è la genesi del libro. "Non pensavo di scrivere per il pubblico – racconta don Banzato – Cinque anni fa, durante un percorso di Spiritheraphy (un cammino di crescita umana e spirituale seguito da migliaia di persone in tutto il mondo), Chiara Amirante chiese di pensare a cinque cose che avremmo fatto se ci fosse rimasto un anno di vita e propose di sceglierne una. Io ho iniziato a raccontarmi, in un esercizio di scrittura durato quattro anni. Quando Piemme mi ha proposto di scrivere un libro, mi sono messo in gioco con una confessione in cui mi metto a nudo".

Nel libro usa l'immagine delle sliding doors. C'è un "treno che ha preso" e le ha cambiato la vita?

L'incontro con Chiara Amirante, a quattordici anni, nella sede estiva del seminario minore a Borca di Cadore. Andai controvoglia all'incontro con quella consacrata laica, perché perdevo l'uscita serale in cui mangiare un gelato o incontrare qualche ragazza. Lo sguardo luminoso e le parole autentiche di Chiara mi misero in crisi. Mi resi conto che, da seminarista, Dio lo studiavo ma non lo avevo incontrato. Quell'incontro si sarebbe realizzato quattro anni dopo, quando andai a vivere in comunità, dopo una fase di ribellione nei confronti di Dio e della Chiesa.

Tutto ma prete mai recita il titolo provocatorio del libro: se non fosse diventato prete, cosa avrebbe fatto nella vita?

Avevo tanti sogni: dall'ingegneria informatica alla psicologia, fino all'arte perché disegno fumetti; dallo sport – praticavo calcio e judo a livelli alti – all'inserimento nell'azienda di famiglia. Di sicuro, volevo spendermi per qualcosa di importante. Pensavo alla missione, ma non come sacerdote. Da qui, la frase pronunciata uscendo dal seminario minore.

Tre motivi, dopo quasi quindici anni di sacerdozio, per non farsi prete?

Non puoi farti prete se non senti che è Dio a chiederlo: sarebbe come sposare donna che non ami. Poi, è deleterio fare una scelta come rifugio. Peggio ancora, per carriera.

> *"Dio ha un progetto su ciascuno, ma vuole scriverlo con noi"*

Il termine "vocazione" è centrale nella sua storia e gioca a scomporlo e ricomporlo nel testo. Però parla anche di "destino". Che significato hanno queste parole?

Sono molto legate. Anche la predestinazione è una categoria teologica. Dio ha un progetto su ciascuno, ma vuole scriverlo con noi. Siamo liberi, nessuno è violentato dall'amore di Dio. C'è un mosaico stupendo per ognuno – altra immagine di Chiara Amirante – in cui ogni giorno dobbiamo inserire un tassello al posto giusto, realizzando la nostra vocazione.

Nel libro racconta di un'infanzia serena. Come riesce a comprendere i drammi delle persone che segue?

In vent'anni, ho raccolto lacrime e storie infernali e imparagonabili a quelle vissute da me. D'altra parte, anche io ho vissuto strappi e tradimenti importanti e non bisogna per forza aver fatto tutte le esperienze per accogliere il dolore del fratello. Bisogna aprire il cuore e farsi non maestri ma compagni di viaggio. La chiave scelta da Gesù è dare la vita per gli amici. Questo mi salva e mi aiuta ad essere amico di ogni persona che seguo.

**Sir*

Società

Il resistibile e triste trionfo dell'intellettuale apparente

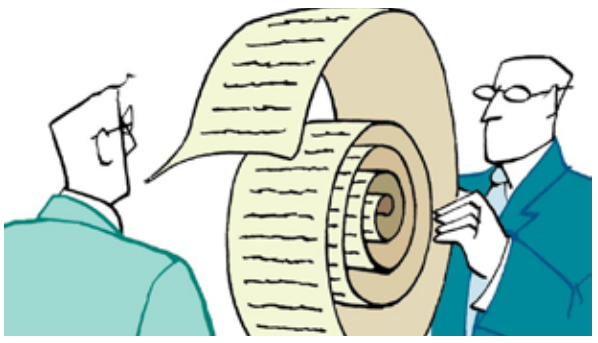
Il confronto nell'agorà nazionale è limitato dalla ripetizione ossessiva di opinioni senza affrontare le vere pandemie di oggi: disuguaglianze, corruzione, immoralità anti-immigrati

Giovanna Pasqualin Traversa*

È ppaio dunque penso. Ma attenzione, l'incipit non induca a pensare che questo scritto abbia l'ambizione di trattare o di riferirsi a una nuova corrente filosofica, basata sui nuovi concetti di biologia molecolare o sui dati forniti dalla risonanza magnetica funzionale o addirittura sulla rivoluzione digitale, anche se con quest'ultima qualche correlazione indiretta potrebbe esserci. Qui ci si vuole semplicemente riferire al comportamento di molti "intellettuali", quelli che sembrano più attivi ai giorni nostri e ai quali mi riferirò in seguito come agli intellettuali praticanti o intellettuali apparenti, cioè che appaiono in tv, sui social e in misura minore sulla carta stampata dove apparire è più complicato.

Ma chi sono oggi gli intellettuali? Le memorie scolastiche rimandano al nobile compito cui sono chiamati i filosofi nella Repubblica di Platone, il quale precisa che governare significa comprendere il bene collettivo e tradurlo in leggi e atti politici opportuni. L'osservazione suggerisce che questa classe di intellettuali oggi non è particolarmente numerosa o che quelli che vi appartengono sono assai isolati e silenziosi o incapaci di apparire che significa accedere ai mezzi di comunicazione; per loro si potrebbe parafrasare l'incipit e dire: penso e quindi non appaio.

La voce dei pensatori che non appaiono è assente nell'agorà, in cui risuona invece incessantemente quella dei nuovi intellettuali, le cui opinioni su ciò che è buono e ciò che è cattivo alimentano un dibattito reiterativo che non può, o forse non vuole, incidere sulla realtà. Si tratta di opinioni per lo più prevedibili, "di destra" o "di sinistra" per semplificare, di volta in volta destinate a essere condivise da ben individuate parti della società, che in quelle volentieri si riconoscono e si rinforzano. Quella che manca è l'elaborazione di un progetto politico a tutto tondo, magari anche impopolare, rivolto in prima istanza ai governanti e di cui gli intellettuali dovrebbero farsi mediatori con i cittadini in un lavoro che non esiterei a definire educativo. L'avvento di quelli che potremmo anche chiamare "opinionisti" è stato indotto principalmente dallo sviluppo della tecnologia, con la facilitazione delle comunicazioni, e dalla condizione di connessione economica e politica tra gli Stati, che ha bisogno di un continuo aggiornamento per i cittadini. Gli opinionisti hanno necessità di essere sempre presenti e quindi, per loro, apparire, diventa importante. Apparire, farsi vedere è estremamente importante, infatti il senso della vista è predominante nell'uomo ed è noto che il 50% dei neuroni del cervello umano risponde direttamente o indirettamente allo stimolo visivo. La visione, nella storia dell'uomo si è sviluppata assai prima del linguaggio; l'uomo primitivo era un animale principalmente visivo, più istintivo, rapido nelle sue decisioni per necessità di sopravvivenza, quindi non è del tutto sorprendente che apparire sia così importante; significa accedere, e accedere efficacemente a una parte significativa del cervello individuale e collettivo. Gli intellettuali, quelli che ho di sopra chiamato, gli apparenti, hanno riscoperto o forse intuito queste proprietà cerebrali visive e le usano, non come gli antenati per la sopravvivenza, ma come strategia di successo per il loro lavoro, avvalendosi della tecnologia moderna che offre loro la possibilità di apparire anche a milioni di persone simultaneamente, attraverso i mezzi di comunicazione visiva e in particolare la televisione. Appaiono così frequentemente sullo schermo, nei talk show televisivi, sui social, spesso nello stesso giorno a ore diverse, ripetendo le stesse parole e suoni e gesti; la ripetizione quasi ossessiva dello stesso spettacolo è un altro mezzo neurologicamente potente per imprimere il messaggio nella memoria degli spettatori. La ripetizione ossessiva è la strategia della propaganda di qualsiasi prodotto, anche in politica. Gli intellettuali apparenti cercano con la stessa strategia di comunicare il loro pensiero apparente e bisogna ammettere che lo fanno, con successo. È improbabile tuttavia, che un intellettuale apparente parli della vergognosa iniquità delle disuguaglianze, la cui terapia può solo consistere in una ridistribuzione delle risorse economiche prendendo dalle tasche di chi ha accumulato grandi o immense ricchezze. Già molto tempo fa scriveva Montaigne (1533-92) «Il profitto dell'uno è il danno dell'altro» (XXII, I). Ed è pure improbabile che un intellettuale apparente tratti a fondo della corruzione, un virus contagioso che ha generato la pandemia della corruzione, per la quale non si è trovato ancora alcun vaccino. O che si concentri sulla pandemia dell'immoralità, per cui il Mediterraneo è divenuto un cimitero, i migranti invasori e i figli degli immigrati, possibili futuri delinquenti, sono tenuti in quarantena di purificazione per decine di anni prima di essere degni della cittadinanza italiana.



Forse dobbiamo convincerci che siamo nel mondo di una nuova tecnologia, nell'era della rivoluzione digitale, dove riflettere e ascoltare significano arretratezza, sottosviluppo intellettuale, ignoranza, perché va di moda il texting sul telefonino o similia. E che dobbiamo aggiornarci e usare i potenti mezzi di comunicazione a disposizione, che nella visione del conservatore un po' sottosviluppato rischiano però di imporre il pensiero dei più forti, dei padroni della rivoluzione digitale. È evidente, anche se può non essere confortante, che l'intellettuale nel senso della Repubblica di Platone non esiste più, se mai è esistito, e d'altronde è chiaro che nell'era della rivoluzione digitale si vive, per dirla con Pasolini, in un tempo di sviluppo e non di progresso.

Pur nell'ammirazione e desiderio di conoscenza delle nuove scoperte scientifiche, io guardo con timorosa precauzione al fenomeno della pandemia tecnologica e ho una biologica naturale paura di trovarmi a vivere in una società di tecnici auto-robotizzati che hanno trovato l'algoritmo del nuovo bene collettivo basato su un'analisi accurata dei big data. Se il pensiero, il senso morale e per dir così l'anima, fossero rimpiazzati da meravigliosi, efficienti algoritmi capaci di migliorare il benessere dei cittadini, l'aggettivo umano potrebbe essere cancellato dal vocabolario e la biologia dovrebbe constatare una diminuzione di biodiversità.

**Avvenire*

**Neurobiologo, presidente emerito dell'Accademia dei Lincei*

PER I LETTORI DI *KAIRE* A casa tua gratuitamente tre numeri del mensile *Popoli e Missione*, rivista della Fondazione Missio, Organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Popoli e Missione, mensile di informazione e azione missionaria, ha l'obiettivo di raccontare la missione dando voce ai suoi protagonisti e ai popoli dei Paesi in via di sviluppo. La rivista approfondisce tematiche legate al mondo missionario e alle giovani Chiese nelle periferie del pianeta.

Popoli e Missione è ricca di *reportages*, approfondimenti, interviste, rubriche e news dal Sud del mondo. È anche lo strumento per comunicare ai lettori le esigenze della missione universale della Chiesa, di cui le Pontificie Opere Missionarie sono la prima e più importante espressione.

È possibile ricevere a domicilio tre numeri gratis della rivista, senza alcun impegno finanziario, scrivendo a: Fondazione Missio, via Aurelia 796, 00165 ROMA, oppure inviando una email con nome, cognome e indirizzo a: e.picchierini@missioitalia.it.

Artisti

Franco Battiato: se n'è andato un grande, non solo della canzone

Marco Testi*

Degna è la vita di colui che è sveglio
Ma ancor di più di chi diventa saggio
E alla Sua gioia poi si ricongiunge
Sia lode, lode all'Inviolato.

Per capire chi sia davvero Franco Battiato, usiamo il tempo al presente e non a caso, per la sua coscienza dell'assoluto dopo l'impermanenza, dobbiamo partire da questa sua canzone del 1993 "Lode all'Inviolato", perché qui, come in "E ti vengo a cercare", "L'oceano di silenzio" e anche la giustamente venerata "La cura" sta il nucleo di una concezione della musica come aiuto alla comprensione e al Passaggio. In questo Passaggio confluiscono le tracce del sufismo e della danza circolare dei Dervisci, ma anche una spiritualità che prende da molto più di quanto si pensi, perché buddismo e cristianesimo delle origini, anche se interpretato in modo che chiameremmo, con una inevitabile approssimazione, sincretistico, sono presenti nella sua ricerca. Soprattutto una fede profonda nel dopo, certezza molto vicina alla visione della reincarnazione e quindi lontana dalla concezione cristiana, ma che ha rappresentato un argine contro le mode, le sconsolanti rappresentazioni neo-estetizzanti che riempiono la canzone stessa di una botta di attualità finalizzata al successo. La sua Cura è da leggere in questo senso religioso, inteso non come adesione ad una fede, ma come dichiarazione di un amore totale, che non distingue più amato da amante, perché, e non a torto, alcuni hanno visto in questa stupenda composizione la dichiarazione d'amore di un dio per la sua creatura, affinché non si senta abbandonata nei momenti di crisi e di sconforto: una sorta di prova nel passaggio attraverso il qui e l'ora, di confessione di partecipazione dolente al male del mondo. Non rappresenta più l'interlocuzione verso l'amato/a in cui si manifestavano le consuete scelte tra profferta d'amore, lamentazione della non corresponsione, o, al contrario, rifiuto dell'amore o di chi se ne fa latore, addio, o abbandono per sempre delle sirene affettive o erotiche. Le concezioni religiose che abbiamo detto e poi le letture profonde e molto personali di Gurdjeff, Guénon, Daumal pongono (continuiamo a usare il presente di "permanenza" di contro al passato dell'impermanente) i significati delle canzoni di Battiato – e di Sgalambro, che se ne è andato prima del suo amico e sodale – al di là delle immediate contingenze amorose, della coppia, dell'eros d'occidente, verso la ricerca che in questi anni è stata intrapresa anche dagli scrittori più laici, come il Carrére della splendida pagina finale di "Limonov " ("La pace che ho sentito in certi monasteri", – canta Battiato – "è solo l'ombra della luce"). Ed è perciò giusto ricordarlo con le parole di un'altra canzone, "L'ombra della luce" non frequentata dai più, ma che esprime tutta la sua fede in ciò che non tramonta nell'occidente del dopo:

Riportami nelle zone più alte
In uno dei tuoi regni di quiete
E' tempo di lasciare questo ciclo di vite
E non abbandonarmi mai
Non mi abbandonare mai.

**Sir*

Attualità

Se il trionfo della meritocrazia porta a una società meno equa

Il modello del successo individuale basato sul talento e sull'impegno può avere implicazioni negative per tutti. Il rischio di associare il valore ai guadagni ottenuti

Andrea Lavazza*

Vi sono due livelli ai quali le promesse della meritocrazia si rivelano spesso illusorie. Il primo è quello della reale (mancata) attuazione di politiche e procedure che le rendano effettive. Il secondo si collega alle conseguenze impreviste o comunque non sufficientemente considerate che si generano da una diffusa realizzazione dei principi connessi al premiare oggettivamente sforzi e risultati di ciascuno. Va al cuore della questione il recente libro, appena tradotto in italiano, di Michael J. Sandel, *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti* (Feltrinelli). L'autore è un celebre filosofo morale e politico, i cui corsi all'Università di Harvard (a Boston) sono letteralmente presi d'assalto dagli studenti e le cui riflessioni sugli assetti della società attuale si distanziano dal mainstream economicista, venate come sono da un approccio comunitario e cristiano. La promessa del merito, il "sogno americano", è quella di «una terra in cui la vita sia migliore e più ricca e più piena per ogni uomo, con un'opportunità per ciascuno secondo la sua capacità e il suo risultato». Questo messaggio ha animato la meritocrazia negli Stati Uniti: «Il sogno di un ordine sociale in cui ogni uomo e ogni donna siano in grado di ergersi al massimo status di cui sono intrinsecamente capaci e di essere riconosciuti dagli altri per quello che sono, indipendentemente dalle circostanze fortuite della nascita e della posizione». Un ideale che a quell'epoca, se preso alla lettera e in tutte le sue implicazioni, suonava rivoluzionario e rivestito di un indubbio afflato morale di giustizia. Non si può infatti dimenticare che la segregazione razziale era ancora in vigore in molti Stati e che le donne e tante minoranze era virtualmente escluse dalle posizioni di vertice. Gli Stati Uniti di oggi, spiega bene Sandel, si vantano di essere ancora la patria dell'uguaglianza di opportunità, ma non si può che constatare come ciò sia negato dai fatti. Il fenomeno più rilevante, in questo senso, è il "credenzialismo", la sproporzionata importanza attribuita alla laurea quadriennale ottenuta nelle migliori università del Paese. Questo titolo di studio, cui si può accedere tramite una serratissima competizione accademica alla fine delle scuole superiori, garantisce reddito e status sociale alti e quasi irraggiungibili per tutti coloro che non riescono a ottenere l'ammissione. E questi ultimi sono i due terzi degli americani. Il punto non è che vi sia una dura selezione, aperta ai migliori. Piuttosto, emerge dalle statistiche che gli ambìti posti nei college vanno per una grandissima percentuale a figli di famiglie ricche della classe dirigente. Così, paradossalmente, il famoso "ascensore sociale" che dovrebbe permettere l'ascesa di chiunque sia meritevole parte in realtà – tranne alcuni casi ben reclamizzati – dall'attico di sontuosi palazzi. Il valore dell'analisi di Sandel non sta solo nella denuncia delle ingiustizie che di fatto violano l'uguaglianza di opportunità e l'apertura di tutte le posizioni a chi ha titolo per occuparle. Il filosofo di Harvard evidenzia magistralmente, intrecciando il trionfo della meritocrazia con la recente avanzata del populismo, come il modello del successo individuale basato sul talento e sull'impegno abbia implicazioni negative per l'intera società. In primo luogo, svilisce e implicitamente denigra coloro che non ce la fanno. Chi non entra nelle università che garantiscono una carriera soddisfacente e retribuzioni sopra la media finisce con lo svolgere impieghi che per tali circostanze sono svalutati come meno rilevanti. Ciò provoca, argomenta Sandel, due effetti. Da una parte, si tende a pensare che siano più importanti le professioni che producono ingenti guadagni (a motivo del risultato raggiunto da chi le compie). E ciò crea distorsioni evidenti, come quella di credere che un proprietario di casinò o uno spericolato operatore della finanza diano un contributo maggiore alla società di un insegnante, di un'infermiera o di un impiegato delle poste. Dall'altra parte, se in qualche modo la meritocrazia instilla nei "perdenti" la convinzione di essere la causa unica del proprio fallimento, ciò può anche fare crescere la frustrazione e la rabbia degli "esclusi", la quale a sua volta alimenta fenomeni populistici di rivolta contro le élite (in qualche misura giustificati) e di aggressività e rivalsa verso nuove minoranze, come gli immigrati e coloro che beneficiano di misure di sostegno (reazioni comunque da contrastare). Se si instilla nei "perdenti" la convinzione di essere la causa unica del proprio fallimento, ciò può far crescere la frustrazione e la rabbia degli "esclusi", la quale a sua volta alimenta fenomeni populistici. Inoltre, l'ideale meritocratico fa sì che a poco a poco si affievolisca la spinta politica verso aiuti pubblici ai meno abbienti e meno fortunati. Quando si radica la convinzione che ciascuno è artefice del proprio destino e che «se la competizione è veramente equa, il successo si allineerà alle virtù», allora il welfare state diventa un premio immeritato ai fannulloni e ai deboli di carattere, ai poco ambiziosi e agli includenti. Ecco la motivazione, fortemente consolidata nel contesto statunitense, per cui le riforme dell'assistenza sanitaria in senso universalistico sono state sempre avversate in un modo abbastanza incomprensibile per noi europei. L'auspicio di Sandel è per una società buona che non sia fondata soltanto «sulla promessa di una fuga», perché concentrarsi esclusivamente sull'ascesa dei talentuosi o degli "sgobboni" trascura «legami sociali e attaccamenti civici che la democrazia richiede». In sostanza, si devono «trovare dei modi per permettere a quanti non emergono di fiorire lì dove si trovano e di considerarsi membri di un progetto comune». Infatti, è la conclusione, l'idea che le persone meritino qualsiasi ricchezza il mercato assicuri loro «rende la solidarietà un progetto quasi impossibile». Solo se ammettiamo che i nostri risultati sono frutti contingenti di una serie di fattori che ci è capitato di intercettare possiamo creare una società più giusta e inclusiva. Questa prospettiva è sostenuta anche da un numero crescente di pensatori che partono non tanto da premesse etiche o sociali, ma giungono a esse in base ad argomentazioni filosofiche e a dati sperimentali circa il libero arbitrio. In sintesi, anche sulla scorta di un dibattito secolare, si afferma che stante il determinismo del mondo fisico, gli esseri umani non possono essere davvero liberi come di solito pensiamo: a un attento esame, infatti, tutto ciò che accade sarebbe al di fuori del nostro controllo. E se non siamo liberi, non siamo nemmeno responsabili delle nostre azioni (un caposaldo della morale, condiviso per esempio da Tommaso d'Aquino). Ne consegue che non meritiamo né premi per i nostri successi (ecco la contestazione alla meritocrazia a livello politico) né punizioni per i nostri errori (di qui la critica al sistema penale: non abbiamo giustificazione per sanzionare i colpevoli di reati; dobbiamo invece cercare di rieducarli e, nel frattempo, evitare che si rendano pericolosi per gli altri). In passato, negare la libertà era unanimemente concepito come il primo passo verso il crollo del nostro sistema di relazioni. Oggi alcuni studiosi ritengono invece che rinunciare all'idea di libertà ci consegnerebbe una convivenza più serena, meno acquisitiva e punitiva, priva della competizione esasperata e dello stress e della rabbia che essa può suscitare. Ma realmente non godiamo del libero arbitrio? La teologia cattolica ci dice il contrario e per questo (ma anche per altri solide ragioni) un po' di meritocrazia potremmo mantenerla.

> *Gli Stati Uniti di oggi si vantano di essere ancora la patria dell'uguaglianza di opportunità, ma non si può che constatare come ciò sia negato dai fatti*

Centenario dantesco

In cammino con Dante/5

La singolare «invidia» di Dante per Paolo e Francesca

Carlo Ossola*

La popolarità del Canto V dell'Inferno si deve anche a come Alighieri si rapporta ai due amanti fedifraghi, quasi ne invidiasse la sorte: uniti per sempre, seppure nella dannazione

Il canto V dell'Inferno è il più celebre e più commentato di tutta la Commedia: il solo Boccaccio vi dedica (tra Esposizione litterale ed Esposizione allegorica) ben 64 pagine del suo commento (le pp. 280-344 dell'edizione Padoan citata qui a fianco). L'Inferno come luogo di dannazione stenta, per arte e per amore, a impossessarsi del poema. Nel canto IV campeggia il «nobile castello» degli «spiriti magni»: Elettra, Ettore, Enea, Camilla, Marzia, Socrate, Platone, Diogene, Anassagora, Talete, Eraclito, Dioscoride, Orfeo, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galeno, Averroè «che 'l gran comento feo»; e soprattutto la «bella scola» dei grandi poeti con i quali Dante s'accompagna, «sesto tra cotanto senno»: Omero, «poeta sovrano», Orazio, Ovidio, Lucano e lo stesso Virgilio. Siamo ancora nei chiarori della fama che si prolungano anche nel V canto, ove l'episodio d'amore di Paolo e Francesca è comprensibile solo come imitazione del modello di Ginevra e Lancillotto nel Lancelot du Lac (romanzo francese del ciclo della Tavola Rotonda): «Noi leggiavamo un giorno per diletto /di Lancialotto come amor lo strinse; / soli eravamo e sanza alcun sospetto», in una sorta di contemplazione dell'idolo che comporta l'imitazione ad litteram. È un peccare non per mancanza, ma per eccesso d'amore, che però è all'umana creatura naturale: «Né creator né creatura mai / - cominciò el - figliuol, fu sanza amore » (Purg., XVII, 91-92); solo si pecca «o per troppo o per poco di vigore » (ivi, v. 96). E tali saranno poi le conclusioni del Boccaccio: «dico che, per ciò che il peccato della carne è naturale, quantunque abominevole e dannevole sia e cagione di molti mali, nondimeno, per la oportunità di quello e perché pur talvolta se n'aumenta la generazione umana, pare che meno che gli altri tutti offenda Idio; e per questo nel secondo cerchio dello 'nferno, il quale è più dal centro della terra che alcuno altro rimoto e più vicino a Dio, vuole l'autore questo peccato esser punito». In effetti, il loro amore sembra appartenere all'ordo naturae: il canto sviluppa infatti un affascinante parallelismo: leggiamo al v. 4o: «E come li stornei ne portan l'ali », incipit di una triplice comparazione ornitologica (seguono: «E come i gru van cantando lor lai», v. 46, e «Quali colombe dal disio chiamate», v. 82) che viene a formare una perfetta simmetria con la triplice invocazione d'amore che ritma la confessione di Francesca: «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende», v. 100; «Amor ch'a nullo amato amar perdona», v.103; «Amor condusse noi ad una morte», v. 106). Borges, in modo analogo, coglie l'estraneità di Francesca all'ordo damnationis: unica, tra le anime infere, a dichiarar a Dante il proprio anelito a pregar per lui, se le fosse concesso: «Lì ci sono […] uomini illustri. Dante ne vede due che non conosce, meno illustri e che appartengono al mondo contemporaneo: Paolo e Francesca. Sa come sono morti i due adulteri, li chiama ed essi accorrono. Dante ci dice: 'Quali colombe dal disio chiamate'. Siamo di fronte a due reprobi, e Dante li paragona a due colombe chiamate dal desiderio, perché la sensualità deve essere la parte essenziale della scena. Si avvicinano a lui e Francesca, che è l'unica a parlare […], lo ringrazia di averli chiamati e dice queste patetiche parole: 'Se fosse amico il re de l'universo, [dice 're de l'universo' non potendo dire Dio essendo questo nome interdetto all'Inferno e in Purgatorio] / noi pregheremmo lui per la tua pace / poi c'hai pietà del nostro mal perverso' (vv. 91-93). Francesca racconta la sua storia e lo fa due volte. La prima, la racconta con discrezione, pur sottolineando di essere ancora innamorata di Paolo. Il pentimento è vietato all'Inferno, sa di aver peccato e segue fedele il suo peccato, dal che le viene una grandezza eroica» (La Divina Commedia, in Sette notti, cit., p. 21). Ma Borges che suggerisce, altrove, paradossalmente, che la Commedia sia stata scritta solo perché Dante possa ritrovare in sogno colei, Beatrice, che in vita non poté mai stringere a sé (El encuentro en un sueño, da Nueve ensayos dantescos, 1982), insinua anche una ragione supplementare a quel finale venir meno di Dan- te di fronte ai due amanti: «C'è dell'altro che Dante non dice, e che aleggia in tutto l'episodio e forse ne costituisce la forza. Con infinita pietà, Dante ci rivela il destino dei due amanti, e sentiamo che egli invidia questo destino. Paolo e Francesca sono all'Inferno, egli si salverà, ma loro si sono amati ed egli non è riuscito ad avere l'amore della donna che ama, Beatrice. […] Invece questi due reprobi sono uniti, non possono parlarsi, girano nell' 'aere perso' [v.89] senza speranza alcuna, senza neppure, ci dice Dante, la speranza che le loro sofferenze cessino, ma restano uniti. Francesca dice noi: parla per tutti e due, un altro modo, questo, di stare uniti. Sono uniti per l'eternità, condividono l'Inferno e ciò agli occhi di Dante deve essere stato una specie di Paradiso. L'emozione, sappiamo, sopraffà Dante, che cade come un corpo morto. Ognuno si definisce per sempre in un solo istante della sua vita, il momento in cui l'uomo si incontra per sempre con se stesso» (La Divina Commedia). E non sarà forse così, e proprio nel «fiore / di tanta plenitudine volante » (Paradiso, XXXI, 19-20), che Dante, ancora una volta, perderà la sua Beatrice?: «Uno intendëa, e altro mi rispuose: / credea veder Beatrice e vidi un sene / vestito con le genti gloriose. / […] / E 'Ov'è ella?' sùbito diss'io. / Ond'elli: 'A terminar lo tuo disiro / mosse Beatrice me del loco mio'» (Paradiso, XXXI, 58-66). A terminar lo tuo disiro!: nella più pura lontananza, e prima ancora del compimento: «Così orai; e quella, sì lontana / come parea, sorrise e riguardommi; / poi si tornò a l'etterna fontana» (Paradiso, XXXI, 91-93; e cfr. Borges, La última sonrisa de Beatriz, in Nueve ensayos dantescos, cit.). E qui invece, e per sempre: «questi, che mai da me non fia diviso, / la bocca mi basciò tutto tremante » (vv. 135-136). In fondo, sì, tutta la Commedia potrebbe essere pensata come un'infinita palinodia di quel solo verso, nella vita di Dante incompiuto: «Amor, ch'a nullo amato amar perdona » (v. 103). Bene lo intese, ancora una volta, Jorge Luis Borges che ha riscritto quell'incontro in una delle più belle liriche del mito di Francesca e di tutto il XX secolo: «Lasciano in un canto il libro, perché sanno / che sono i personaggi di quel libro. / (Lo saranno di un altro, il più grande, / ma non se ne curano). / Sono, adesso, Paolo e Francesca, / e non due amici che condividono / il sapore d'una favola. / Si guardano meravigliati, senza crederlo. / Le loro mani non si sfiorano. / Hanno trovato l'unico tesoro, / hanno scoperto l'altro. / Non stanno tradendo Malatesta, / poiché il tradire suppone un terzo / ma essi, ora, sono unici al mondo. / Sono Paolo e Francesca / e insieme la regina e il suo amante / e tutti gli amanti che sono vissuti / dopo il primo Adamo e la sua Eva / nei pascoli del Paradiso. / Un libro, un sogno loro rivela / ch'essi sono le forme di un sogno che fu sognato / in terra di Bretagna. / Un altro libro concederà agli uomini, / sogni anch'essi, / di sognarli» (J.L. Borges, Inferno, V, 29, da La cifra, 1981). **Avvenire*

> *DanteAlighieri si rapporta ai due amanti fedifraghi, quasi ne invidiasse la sorte: uniti per sempre, seppure nella dannazione*

* Carlo Ossola - Critico letterario italiano (n. Torino 1946); professore di Letteratura italiana nelle università di Ginevra (1976-82), Padova (1982-88) e Torino (1988-1999). Dal 2000 è professore al Collège de France di Parigi, cattedra di Letterature moderne dell'Europa neolatina.

Focus Ischia

Santa Restituta, un'amica che fa miracoli

La festa della patrona cartaginese dal passato ai tempi del COVID-19 con la testimonianza di Massimo Monti*

Palma Impagliazzo

Da più di un anno lottiamo con un mostro invisibile che ha cambiato le nostre vite, ha reso difficili i rapporti umani fino a spingerci alla diffidenza reciproca: un amico potrebbe essere portatore di questo misterioso virus, allora no alle strette di mano, no agli abbracci, no alle visite e alle uscite, cosa ci resta della nostra socievolezza? Eppure ci sono ancora amici che non deludono, amici che ci hanno accompagnato durante la nostra vita e che hanno ispirato la nostra condotta. In questi giorni Lacco Ameno ha riconfermato la sua alleanza con la martire cartaginese: sicuramente i festeggiamenti per l'amata Santa sono stati diversi rispetto al solito se si prende in considerazione l'aspetto esteriore e laico della celebrazione, ma per quanto riguarda l'intimità e la spiritualità alla martire non è mancato nulla, così come nulla è mancato ai suoi fedeli. Più nello specifico riportiamo la testimonianza di Massimo Monti, portavoce dell'associazione culturale *Le Ripe* che si racconta alla nostra penna, proiettandoci in un cammino di pace e amicizia con la martire di Cartagine, in perfetta continuità col passato fino ai giorni nostri.

> *Santa Restituta è un'amica, non penso a lei come una Santa lontana: è una confidente amata, ma con la quale alle volte si litiga*

Dirigendo il tuo sguardo al passato cosa ti è rimasto più impresso di questi anni vissuti al servizio della dolce martire?

Sono cresciuto in Basilica con mamma, lei si prendeva cura della chiesa ed io facevo il chierichetto, le cose poi sono venute man mano: uno dei ricordi più belli che ho, riguarda *le lamparelle*, si tratta di ceri circondati di carta oleata che immergevamo nella cera liquida per renderli impermeabili. Il 17 di ogni anno le adagiavamo in mare: inizialmente erano utilizzate per illuminare il solco d'acqua che congiunge Casamicciola e Lacco Ameno, mentre la barca che porta la Santa in processione via mare fa ritorno, oggi le utilizziamo solo per la rappresentazione della *Passio* di Santa Restituta a San Montano. Le *lamparelle* sono un dolce ricordo d'infanzia, ma se mi chiedi di volgere il mio sguardo al passato c'è un episodio in particolare che voglio raccontare: sono un testimone di una grazia concessa dalla nostra bella martire. Ero poco più che ragazzino ed insieme ad altri chierichetti mi trovavo sul sagrato della Basilica nel primo pomeriggio, quando, all'improvviso, sopraggiunse un taxi. Dalla vettura scesa una signora, ben vestita, sicuramente dava l'impressione di essere una donna benestante, una donna matura, non più ragazzina, con in braccio una bambina avvolta in una copertina. La donna era accompagnata da sua madre e insieme si guardavano intorno; chiesero a noi giovani quale fosse la parrocchia del paese, ma in realtà era la chiesa dedicata a Restituta che cercavano, quindi le demmo le dovute indicazioni. Una volta capito di trovarsi nel posto giusto, la donna con la bambina proseguì verso l'interno della chiesa, il suo fare suscitò il mio interesse, così decisi di seguirla ed accompagnarla. Entrata in chiesa la donna si tolse le scarpe e percorse in ginocchio tutta la navata centrale della Basilica fino all'altare, a questo punto la signora si rivolge di nuove verso di me e mi chiese di mostrarle l'immagine della santa. Le dico di andare in sacrestia e lei, vista la martire, domandò di parlare col sacerdote. Successivamente Don Pietro Monti ci raccontò cosa la donna aveva ricevuto dalla Santa e perché tanta riconoscenza: la signora aveva tentato l'impossibile per avere un figlio, con cure costose e viaggi in America, tutto senza successo, fino ad arrivare sull'orlo della depressione. Una notte una giovane ragazza le apparve in sogno le porse tra le mani una creatura e le disse: "Io sono Restituta, ti dono questa bambina e tu la chiamerai come me". La donna non conosceva la nostra Santa, non riusciva nemmeno a pronunciare il suo nome, successivamente fece delle analisi per verificare il suo stato di salute da un medico di fiducia; quest'ultimo fu il primo a scoprire che la donna era incinta, ma conoscendo il triste percorso della signora rimase incredulo e pensò ad un errore. Non disse nulla alla coppia e fece ripete le analisi, fino ad ottenere una ulteriore conferma. La bambina nacque e le fu dato nome di Restituta, la donna raccontò tutto al suo parroco e fu così che venne a sapere della Santa cartaginese e di Lacco Ameno. Per molti anni il 15 maggio la donna e la giovane Restituta sono venute in Basilica per omaggiare la Santa per il miracolo ricevuto.

Tutto il mondo è stato bloccato da un male invisibile; che effetti ha avuto il COVID-19 sui festeggiamenti in onore della Santa e come l'associazione Le Ripe ha cercato di essere presente, nonostante le circostanze?

> *La mostra vuole essere un segnale di rinascita*

Quest'anno, da un punto di vista spirituale non è cambiato nulla! Noi siamo lì a prenderci cura di lei, il coro c'è, i sacerdoti ci sono, l'amore che proviamo per lei e l'emozione, allo stesso tempo, non sono mancati. Esternamente sicuramente, per forza di cose c'è stato un blocco, che, l'associazione culturale *le Ripe*, ha cercato di smorzare, con una mostra fotografica - allestita nella piazza antistante la Basilica intitolata alla martire - che presenta i momenti salienti della rappresentazione scenica che negli scorsi anni si è tenuta a San Montano, fotografati dalla bravissima Lucia De Luise, col titolo *Restituta. La scintilla dell'affetto*. La mostra vuole essere un segnale di rinascita, un non volersi arrendere! A tal proposito quest'anno è cambiato il consiglio direttivo dell'associazione, noi veterani ci siamo fatti da parte e abbiamo lasciato ampio spazio ai giovani, consegnando loro il testimone in modo tale che quanto costruito fin qui non finisca con noi, ma continui con le generazioni future.

Cosa è per te Santa Restituta?

Santa Restituta è un'amica, non penso a lei come una Santa lontana: è una confidente amata, ma con la quale alle volte si litiga. La dimensione confidenziale che abbiamo è qualcosa che si può solo vivere per capire. C'è una strofa dell'inno che le cantiamo il 17 maggio che conferisce una giusta immagine a quanto detto: "Finché la martire a noi ci è amica l'oste nemico non vincerà!", questo oste è qualsiasi male che può affliggere l'uomo, morale fisico, e persino pandemico!

**Portavoce dell'associazione culturale "Le Ripe, che dal 2001 porta avanti la tradizione della "Sacra rappresentazione dello sbarco di S. Restituta" nella Baia di San Montano in Lacco Ameno*

Focus Ischia

Una martire che vede con gli occhi del Signore

Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Lagnese del 17 maggio per i festeggiamenti di S. Restituta V. M., presso la Basilica di Lacco Ameno

Palma Impagliazzo

*Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello". (Ap.*7, 9-10)

Un'atmosfera di raccoglimento e partecipazione ha coinvolto la popolazione lacchese nei festeggiamenti per la martire cartaginese - patrona dell'isola d'Ischia insieme a San Giovan Giuseppe della Croce -, sotto la guida del parroco Don Gioacchino Castaldi. Diversi sacerdoti del territorio isolano si sono alternati nel percorso che ha condotto i fedeli lungo il sentiero dell'ascolto della parola che ha posto la martire come esempio e testimonianza. Durante la Messa solenne del 17 maggio, culmine dei festeggiamenti, il vescovo Pietro, nostro attuale Amministratore Apostolico, ha preso spunto dal brano dell'Apocalisse di Giovanni, proposto dalla Liturgia della Parola per proporre una riflessione che parte proprio dalla "visione" di Giovanni. Ma quale è la visione di Giovanni? e quale è la visione dell'uomo qualunque? e cosa ha visto Restituta? Certo la quotidianità affligge i nostri pensieri, siamo presi dalle cose di tutti i giorni, corriamo per strade spesso vuote, interessati solo al nostro particolare non vediamo più in là del nostro naso. Noi uomini, tutti, per il nostro essere finito e mortale, siamo spinti da interessi egoistici e particolari, la vita quotidiano ci intrappola in un vortice caotico e senza sosta: ma l'uomo non è, per fortuna, solo questo, deve solo imparare a vedere, imparare a vedere con gli occhi del Signore!

Questo è quello che può insegnarci Santa Restituta, continua Lagnese, precisando come l'amata martire abbia visto cose grandi che l'hanno spinta fino alla morte; Santa Restituta ha compreso l'amore di Dio, quel tipo di amore che ti porta oltre te stesso, che non ti fa temere di essere odiato da tutti, non ti fa aver paura di essere solo né di morire perché ti salda su qualcosa di più importante di te, e questo qualcosa è appunto l'amore che Signore prova per noi. Da qui può derivare una vera e propria trasformazione, il presente viene trasfigurato alla luce del divino, attraverso una comunione continua con Dio, che ha l'Eucarestia come forza. Santa Restituta ha vissuto bene il suo tempo, non si è lasciata assoggettare dai poteri della terra, è stata testimone indiscussa della salvezza che proviene dal Cristo. Noi siamo invece persone litigiose, non riusciamo a mettere da parte il nostro orgoglio appigliandoci su cose futili, così facendo rischiamo di farci portare via la meta finale. Bisogna essere umili e capaci di saper mettere il nostro punto di vista da parte per una visione comune, il Bene comune, ciò significa far propri i bisogni degli altri: l'altro da me, anche se lontano (Padre Pietro volge il suo sguardo ai politici, alle esigenze dell'isola che vuole ripartire) deve diventare il mio prossimo. Diciamo il nostro grazie al Signore anche nei momenti difficili, anche quando siamo soli, perché Restituta non era sola, ma in compagnia dell'amore di Dio. San Giovanni Paolo II, nel far visita alla nostra isola ci invitava ad essere terreno di ascolto, accoglienza e amore e Lagnese ci invita ad essere all'altezza di questa esortazione.

FAND ISOLA D'ISCHIA

Diabetici di tutta l'isola unitevi

e tesseratevi alla Fand

Alfonso Filisdeo

Sapete tutto sul Diabete, sulle cause che fanno sorgere questa patologia, sulle conseguenze che essa ha sul nostro organismo?

Sapete anche come combattere questa malattia silenziosa ma pericolosa?

Sapete quante persone non vedono più a causa del diabete? E quanti sono in dialisi? Quanti altri pazienti sono stati costretti a vedersi amputare un arto sempre a causa del Diabete?

E sapete anche quanti convivono con il Diabete grazie al rispetto di una buona dieta alimentare, all'attività fisica?

E sapete come è semplice prevenire problemi più seri attraverso delle specifiche visite gratuite che si possono praticare ad Ischia?

Sull'isola opera da anni la Sezione della FAND la Federazione Italiana che riunisce i pazienti Diabetici.

Per avere ogni informazione gratuita basta una semplice telefonata al 3407812754 (Alfonso Filisdeo) ogni venerdì dalle 9 alle 12. Con una semplice telefonata è possibile prenotare una visita con la Podologa (per verificare lo stato di salute dei piedi), con la Dietista per migliorare il nostro rapporto col cibo, con la Nutrizionista per la qualità della nostra alimentazione, con l'Oculista per prevenire eventuali disturbi agli occhi. Visite gratuite che bisogna solo prenotare e che si possono effettuare presso il nostro nuovo centro in Via Mirabella (Sala POA).

Perché rinunciarvi? Perché non usufruire di occasioni riservate agli iscritti isolani alla Fand?

Con la stessa telefonata e con una irrisoria cifra annuale, è possibile iscriversi o rinnovare la propria iscrizione alla Fand e partecipare a tutte le sue iniziative.

E' indispensabile una sola condizione: vincere la propria pigrizia, che a lungo andare, rischia di diventare pericolosa per la nostra salute.

Aspettiamo la tua chiamata al 3407812754 tutti i giorni.

**Presidente sezione isola d'Ischia FAND*

Ecclesia

Il combattimento della preghiera

Ordine Francescano Secolare di Forio

Durante l'Udienza Generale di mercoledì 12 maggio, il Papa ci ha parlato del combattimento della preghiera dicendo: "La preghiera cristiana, come tutta la vita cristiana, non è una "passeggiata". Nessuno dei grandi oranti che incontriamo nella Bibbia e nella storia della Chiesa ha avuto una preghiera "comoda". Sì, si può pregare come i pappagalli – bla, bla, bla, bla, bla – ma questa non è preghiera. La preghiera certamente dona una grande pace, ma attraverso un combattimento interiore, a volte duro, che può accompagnare periodi anche lunghi della vita. Pregare non è una cosa facile e per questo noi scappiamo dalla preghiera. Ogni volta che vogliamo farlo, subito ci vengono in mente tante altre attività, che in quel momento appaiono più importanti e più urgenti. Questo succede anche a me: vado a pregare un po' ... E no, devo fare questo e l'altro … Noi fuggiamo dalla preghiera, non so perché, ma è così. Quasi sempre, dopo aver rimandato la preghiera, ci accorgiamo che quelle cose non erano affatto essenziali, e che magari abbiamo sprecato del tempo. Il Nemico ci inganna così".

La vera vita di San Francesco è la preghiera. Ma la vita non è realtà passiva e immobile; è invece realtà dinamica e in continua crescita. D'altra parte la vita di preghiera abita *nell'interiorità segreta, nota solo a Dio. Noi possiamo solo conoscerne i frutti.*

« la testimonianza, già considerata, della *Legenda Trium Sociorum,* che racconta il cambiamento accaduto al giovane Francesco nelle ore di preghiera trascorse nella grotta. All'uscita dalla grotta, all'amico egli appariva divenuto un altro uomo (Tre Com. IV, 12, FF 1409).

San Francesco, dopo ore di preghiera, era *altro* da prima. Che altro è la vita di Francesco se non *un incessante divenire altro da prima?* Un divenire altro che si rinnova sempre fino al trasporto di assimilazione all'Amore Infinito? È il Signore che suggerisce a Francesco: *Francesco, se vuoi conoscere la mia volontà devi disprezzare e odiare tutto quello che mondanamente amavi e bramavi possedere. Quando avrai cominciato a fare così, ti parrà insopportabile e amaro quanto per l'innanzi ti era attraente e dolce; e dalle cose che una volta aborrivi, attingerai dolcezza grande e immensa soavità* (Tre Comp. IV 11; FF 1407).

L'esperienza della volontà divina da parte della volontà umana, richiede la separazione (disprezzo e odio) dalla brama di ogni possesso mondano.

Non solo su un piano teorico. Ma sul piano dell'agire. *Quando avrai cominciato a fare così.* Solo allora avverrà l'esperienza nuova: ciò che prima era attraente e dolce si muta in amaro e insopportabile, ciò che prima era aborrito si trasformerà in fonte di dolcezza e soavità immensa.

Riferisce ancora la Leggenda dei Tre Compagni: Felice di questa rivelazione e diventato forte nel Signore, Francesco, mentre un giorno cavalcava nei paraggi di Assisi, incontrò sulla strada un lebbroso. Di questi infelici egli provava un invincibile ribrezzo, ma stavolta, facendo violenza al proprio istinto, smontò da cavallo e offrì al lebbroso un denaro, baciandogli la mano.

La fervida preghiera rende Francesco forte nel Signore, sì da vincere l'invincibile ribrezzo provato nell'imbattersi nel lebbroso, e lo stimola a rischiare, baciandogli la mano infetta. Quella mano era la mano di Cristo. Veniva alla luce un altro uomo nel giovane Francesco. Infatti il bacio al lebbroso non fu un episodio eroico, scollato dalla vita nuova di Francesco, la cui conversione aveva fatto infuriare il padre, Pietro di Bernardone, che lo imprigionò in un bugigattolo oscuro della sua casa.

Liberato dalla madre, nell'assenza del marito, Francesco, si rifugiò nella caverna segreta, dove pregava con abbondanti lacrime che il Signore lo liberasse da quella persecuzione… In digiuno e pianto, supplicava con insistenza il Signore… abbandonando ogni sua speranza in Dio.

Commento al Vangelo

DOMENICA 23 MAGGIO 2021

PENTECOSTE

Gv 15,26-27; 16,12-15

Non senti questa vita nuova dentro di te?

Don Cristian Solmonese

Buona "Shavuot" amici miei! Nell'antico Medioriente c'era una festa agricola antichissima, chiamata "festa della mietitura" perché celebrava la gioia della conclusione della raccolta del grano. La data era stabilita secondo questa indicazione: "sette settimane dopo la Pasqua". Quindi verso giugno. Ecco la ragione per cui l'hanno chiamata "hag shavuot", "festa delle sette settimane"; in greco "Pentecostè emera", 50º giorno dopo la Pasqua. Al tempo di Gesù, o subito dopo, questa festa ha cambiato significato, non era più una festa agricola, è diventato una festa religiosa, festa in cui il popolo d'Israele celebrava la propria gioia, la propria riconoscenza nei confronti del Signore che aveva fatto dono agli israeliti della Torah, la Legge, perché la Legge era la luce che permetteva a questo popolo di vivere realmente da uomini. Luca, nel racconto degli Atti, colloca il "dono dello Spirito" proprio nella festa di Pentecoste. Oggi noi cristiani celebriamo il dono della nuova legge, il dono di quell'amore che è dentro ogni uomo. La Torah è bella, è un dono grande. Ma aveva un limite. Qual è il limite della Torah? È una norma esterna all'uomo. L'uomo non è portato istintivamente ad osservare la Torah, ma ad andare in direzione contraria, quindi l'indicazione del cammino della vita è bello ma poi l'uomo è portato ad essere adultero, a rubare, mentire… è una norma esterna. Ma Gesù ci dona lo Spirito. Che cosa è questo Spirito? È la natura nuova dell'uomo! Questo Spirito non è più una legge esterna, ma è una vita nuova che l'uomo ha ricevuto dal cielo. Facciamo un esempio che ci aiuta a capire che cos'è questo "dono dello Spirito". Una ragazza legge un libro di psicologia che spiega i sentimenti di una mamma e come deve fare per far crescere il figlio; sono indicazioni esterne, belle, preziose. Un giorno questa ragazza diventa mamma e non ha più bisogno di quelle indicazioni esterne che le spieghino i sentimenti di una mamma; il suo rapporto con il figlio le viene da dentro, dalla sua nuova natura di mamma, è una forza che le fa dimenticare sé stessa per mettersi a servizio della creatura fragile che Dio le ha affidato e quindi si può alzare di notte 20 volte, ma non se ne rende nemmeno conto perché il comportamento che deve tenere le viene da dentro! Eccola la nuova Torah, lo Spirito, il dono della vita nuova che è la vita del Padre del cielo, la vita dell'Eterno che ha animato Gesù durante il tempo che Lui ha trascorso in questo mondo, in mezzo a noi. È questa vita di Gesù che è la vita del Padre, questo Spirito, che lo ha portato a donare tutto sé stesso senza limiti, senza condizioni. Dio non poteva farci dono più grande della sua stessa vita! Non senti questa vita dentro di te? E allora noi comprendiamo che gioia è per noi prendere coscienza di questo dono, perché la nostra vita biologica finisce, ma la vita dell'Eterno, la vita dello Spirito non può finire, perché è la vita stessa di Dio. Ecco la ragione per cui per farci capire questo, Luca negli Atti degli Apostoli ha collocato questo dono dello Spirito nella Pentecoste, quindi lo Spirito sostituisce la Torah, che però rimane, rimane perché è sempre un'indicazione che ci dice: "Ma stai seguendo davvero lo Spirito almeno in questa frontiera minima che sono le 10 parole?". Capite che non c'è nessuna norma nella Torah che ti dica che se il tuo nemico ti fa del male, tu devi essere disposto a donare la vita per lui, no! Le 10 parole sono la frontiera minima di questa vita nuova. A questo punto Gesù ci dice chi è e cosa fa lo Spirito nella sua chiesa. Il nome con cui lo Spirito viene chiamato è "Paràclito" dal greco "Paràcletos" da "paràcallein", "chiamato vicino", in latino "ad vocatus", "avvocato, colui che difende, colui che ti protegge". I rabbini dicevano che quando ci si presenta davanti a Dio ci vuole un avvocato e dicevano anche chi è questo avvocato che di sicuro ti difende bene… sono le opere buone che tu hai compiuto. Dio non ti può far nulla, non ti può accusare perché tu hai l'avvocato, le opere buone. Bene, noi non abbiamo bisogno di questo avvocato perché Dio non sta mai contro di noi, sta sempre dalla nostra parte. Lo Spirito che avvocato è? Da chi ci protegge? Non da Dio, ci protegge dal vero nemico, la forza del male che è dentro di noi e che se viene assecondata ci disumanizza. Lo Spirito è la vita nuova che riduce all'impotenza l'istinto malvagio; l'avvocato, lo Spirito, ci protegge dalla stoltezza di questo mondo che è molto aggressiva perché è seguita da tutti, quella che viene predicata e inculcata dai mass-media, dalle riviste, dai programmi spazzatura, dalle telenovele. Difatti, una delle prove più difficili per il credente è quella di sentirsi solo in mezzo a un mondo pagano che ragiona e agisce con criteri ben diversi da quelli del Vangelo. Se noi predichiamo il perdono, la mitezza, la castità, la rinuncia, il dominio di sé, il servizio, l'amore gratuito anche nei confronti dei nemici… questi comportamenti vengono considerati strani, incomprensibili. Eccolo il difensore! In questa situazione di smarrimento che il credente può sperimentare, il Paràclito ti è accanto e ti difende dalla logica del mondo, dal modo di pensare ritenuto saggio da tutti, quel modo di pensare che ti dice "goditi la vita, fai ciò che ti piace, pensa te stesso". Lo Spirito è chiamato: "Spirito della verità". Cosa significa "Spirito della verità"? Che ti impedisce di dire bugie? … no! Le bugie qui non c'entrano, non vanno dette naturalmente. "Verità", che cosa significa nella Bibbia? È ciò che intendiamo anche noi quando diciamo "un fiore vero", vuol dire che non è di plastica; quando diciamo "un prete vero", non perché porta una divisa ma perché la sua vita è conforme a ciò che noi ci aspettiamo da un prete. Lo Spirito è la vita nuova e quando noi la assecondiamo, ci lasciamo guidare da questa vita nuova, diventiamo uomini veri, cioè autentici figli di Dio, credibili. Questo "Spirito della verità" testimonierà Gesù! Che bello fare questa esperienza della testimonianza dello Spirito che tutti noi possiamo fare ed è stupenda! Quand'è che lo Spirito testimonia in favore di Gesù? Quando sentiamo una voce dentro di noi che ci dice "Gesù ha ragione". Sentiamo tante voci attorno a noi, tanti suggerimenti e poi la voce dentro che dice: "guarda che Lui ha ragione" … quello è lo Spirito. Quando tu contempli il volto di Dio che brilla sul volto di Gesù, poi magari senti altre immagini di Dio, c'è una voce dentro di te che ti dice: "guarda che quello vero è quello di Gesù". Quando senti una voce interiore che ti dice: "pratica l'amore incondizionato che Gesù ti ha mostrato" … Quando senti una voce che ti dice: "Gesù ha ragione, quando dice che la vera grandezza dell'uomo non sta nell'accumulare i beni ma nella condivisione, nello scambio umile del servizio di amore, nel donare la vita per gli altri come Gesù ha fatto" … quando tu senti questa voce, è la testimonianza dello Spirito! Questa voce interiore scioglie tutti i dubbi, tutte le obiezioni e dona la serenità. E poi continua: "anche voi mi rendete testimonianza perché siete con me fin dal principio".

Lo Spirito ti da questa forza: chi è innamorato di Gesù non parla di Gesù come quando parla di Cesare, ma gli vedi brillare gli occhi, perché Gesù ha dato senso alla sua vita. Cosa Gesù dice ai suoi discepoli? "Io mi aspetto la vostra testimonianza, chi vi sente parlare di me deve capire che siete innamorati, che siete convinti, che giocate la vita sulla mia proposta e siete felici… e questo deve accadere fin dall'inizio perché voi mi conoscete da quando mi sono presentato nella vita pubblica, mi sono fatto vedere, ho mostrato a voi il vero volto di Dio, il volto dell'uomo riuscito e voi mi avete visto fin dall'inizio. Mi conoscete bene, guardando voi, le persone devono vedere me. Ecco la testimonianza che mi aspetto." Cosa fa lo Spirito se noi lo ascoltiamo nel silenzio? Non ci ripete ciò che Gesù ha detto, questo lo sapevamo già, ma ce lo fa penetrare nel cuore e ci dà la forza di aderire alla proposta che Gesù fa.

Quando noi ascoltiamo questo Spirito e ci lasciamo guidare, Gesù viene glorificato… per quale ragione? Perché gli uomini vedono in noi il volto di Gesù di Nazareth, come Lui ha glorificato il Padre con la sua persona, noi oggi siamo chiamati a lasciarci guidare dalla voce dello Spirito per dare gloria a Gesù! Che bella questa solennità! Adesso tocca a te!

Che la tua vita diventi una Pentecoste!

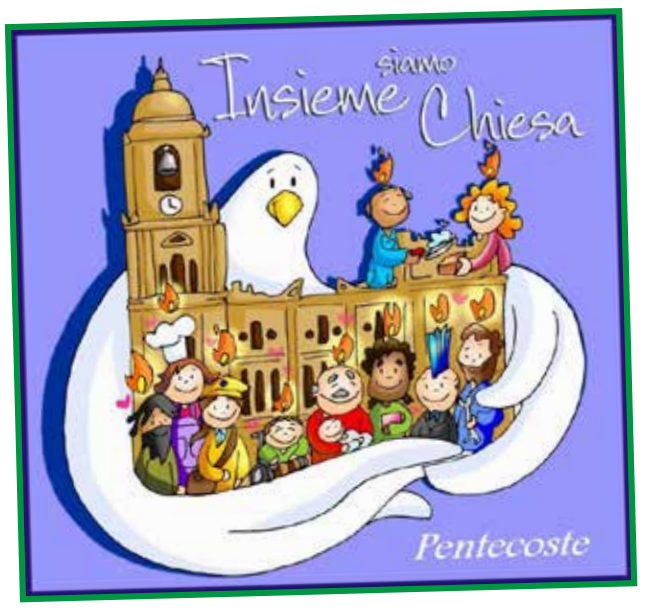
Kaire dei piccoli

Rubrica a cura di Oriana Danieli. Ha collaborato Katia Gambaro.

COMMENTO AL VANGELO DEI PICCOLI

Io sono lo Spirito Santo!

Cari bambini siamo arrivati alla **Pentecoste**!! Vi ricordate questa festa? Come vi avevamo anticipato tempo fa, con la Pentecoste, *finisce il tempo pasquale* che dura ben 50 giorni e, infatti, la parola Pentecoste significa proprio "cinquantesimo giorno". Questo è un evento importantissimo per noi cristiani che festeggiamo **il dono dello Spirito Santo promesso da Gesù e la nascita della Chiesa come popolo di Dio**. Accade infatti che, mentre il giorno stava per finire, Maria e gli Apostoli, sono riuniti nella sala dell'ultima Cena. Sono tutti intenti a pregare, come Gesù aveva detto loro prima di tornare in cielo. All'improvviso viene, come vento e fuoco, lo Spirito Santo, la terza persona della **Santissima Trinità**, e dona loro la consolazione e la forza promesse da Gesù. Lo ricevono ed Egli apre la loro mente a comprendere chi era veramente Gesù e il significato della sua morte. Avvertono in loro un'energia nuova. Con questa nuova forza interiore, Pietro e gli altri discepoli scendono in piazza e con entusiasmo parlano di Gesù: il Signore risorto. Molti, di quelli che li ascoltano, sono stranieri e parlano lingue diverse, ma straordinariamente tutti capiscono quello che gli Apostoli stanno dicendo: era un altro meraviglioso segno della potenza dello Spirito Santo! In quel giorno tantissimi chiedono il Battesimo e si uniscono agli Apostoli diventando come una grande famiglia: sono la Chiesa! Ma chi è davvero e cosa fa lo Spirito Santo? Abbiamo detto che è la terza persona della Santissima Trinità (Dio Padre, Gesù Figlio e lo Spirito Santo). Anche **Lui è Dio e fa tutto, ma non si vede**. Papa Francesco ha detto che lo Spirito Santo è "lo sconosciuto della nostra fede" che opera tutto in modo nascosto: dona la gioia, la pace, l'amore e ci fa vivere da figli di Dio! Si possono vedere i suoi effetti, ma occorre un cuore aperto: **senza lo Spirito Santo non esiste la missione!** È Lui che infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo a tutto il mondo, e opera in ogni tempo e luogo. Cari bambini, lo Spirito Santo è quella vocina, quel pensiero, quel "voglio fare qualcosa di buono" che a volte nasce in noi. Lo riconosciamo perché non è mai insistente: non ci obbliga a fare nulla! Quella infatti è la tentazione che insiste a farci fare cose che non vorremo. Lo Spirito Santo, invece, ci "propone" di compiere il bene che Dio vuole, anche se può costare un po' di fatica, ma non ci impedisce di dire di no: Dio ci lascia sempre liberi di scegliere! Se è così importante, allora perché il Papa ha detto che è lo sconosciuto della nostra fede? Perché noi cristiani siamo abituati a pregarlo poco. Dite la verità bambini: quante volte ne avete sentito parlare? Lo pregate chiedendo di aiutarvi a conoscere meglio le cose di Dio? Dovremo farlo tutti, e il Papa ci invita a dire una preghiera tutti i giorni: «Spirito Santo fa' che il mio cuore sia aperto alla Parola di Dio, che il mio cuore sia aperto al bene, che il mio cuore sia aperto alla bellezza di Dio tutti i giorni». Solo così potremo davvero conoscere Gesù e solo così potremo portarlo a tutti!



UN LIBRO PER AMICO

Per la nostra rubrica **"Un libro per amico"** vi proponiamo: **"La pentecoste spiegata ai bambini"** della collana "Il piccolo gregge", edizioni "Il Pozzo di Giacobbe". Ecco un piccolo riassunto del libro: esattamente cinquanta giorni dopo la risurrezione di Gesù succede ancora qualcosa di incredibile: lo Spirito Santo discende sugli apostoli che si trovavano riuniti nel Cenacolo e da quel momento comincia la loro missione! Un piccolo libriccino, ma molto avventuroso perché avventurosa e affascinante è ogni storia con Gesù! Età di lettura: da 7 anni, autrice: Chiara Pellicci, illustratore: Tommaso D'Incalci, anno edizione: 2017, pagine: 32; codice EAN: 9788861245976, codice ISBN: 8861245978.

Kaire dei piccoli

Santa Rita: la Santa degli impossibili!

Cari bambini, il 22 maggio la Chiesa festeggia una Santa molto conosciuta: **Santa Rita da Cascia**, chiamata la *Santa dei casi impossibili* perché le persone si rivolgono a lei nelle occasioni più difficili da risolvere. Rita nasce nel 1381, in Toscana, da genitori benestanti che avevano il ruolo di mettere pace tra le famiglie che litigavano. Loro volevano che Rita formasse una famiglia, ed anche se lei, fin da bambina, desiderava diventare suora. Si sposò comunque e a soli 16 anni con un uomo un po' burbero, che morì ferito lasciando Rita sola con i suoi due figli. Ma lei, che ricordava bene le parole di Gesù, riuscì a perdonare gli uccisori del marito, mentre i figli volevano vendicare la morte del padre nonostante lei fosse contraria. Prima di farlo, però, si ammalarono e come il papà, andarono in Cielo.
A quel punto Rita decise di entrare in convento come aveva sempre desiderato. Le suore la accolsero e lei rimase con loro per 40 anni.
Da quel momento la vita di Rita fu tutta dedicata alla *preghiera* ed alle *opere di carità* verso i poveri e gli ammalati. Come i suoi genitori, si trovava spesso a mettere pace nelle situazioni di litigio tra le persone. Un giorno, in convento, Rita era intenta a pregare Gesù chiedendogli di condividere, almeno in parte, la Sue sofferenze. Avvenne allora il *miracolo*: Rita fu trafitta da una delle spine della corona di Gesù, alla fronte. Da quel momento, e per 15 anni, S. Rita *sopportò la spina come offerta di amore per Gesù*.
Il resto dei suoi giorni furono pieni di opere di bene e, poco prima di andare in Cielo, ormai malata, accadde un altro fatto grandioso: un giorno d'inverno una parente le fece visita; andando via chiese alla Santa se desiderava qualche cosa e Rita rispose che avrebbe voluto una *rosa dal suo orto*, benché fosse impossibile trovarne una.
Tornata a casa, la parente, andò nell'orticello e rimase meravigliata nel vedere una bellissima rosa, sbocciata tra la neve, che poi portò alla Santa. Cosi Rita cominciò ad essere chiamata la *Santa della "Spina"* e la *Santa della "Rosa"*.
A conferma di questo, si racconta che, prima di andare in Cielo, Rita ebbe la visione di Gesù e della Vergine Maria che la invitavano in Paradiso. Una suora, poco dopo, vide la sua anima salire in alto accompagnata dagli Angeli, mentre le campane della chiesa cominciarono a suonare da sole. Sembra che in quel momento si sentisse un profumo di rosa che riempì tutto il monastero e, dalla sua camera, si vide risplendere una luce luminosa come se vi fosse entrato il sole!

COLLABORIAMO, INSIEME È PIÙ BELLO!

Per inviare al nostro settimanale articoli o lettere (soltanto per quelle di cui si richiede la pubblicazione) si può utilizzare l'indirizzo di posta kaire@chiesaischia.it I file devono essere inviati in formato .doc e lo spazio a disposizione è di max 2500 battute spazi inclusi. Le fotografie (citare la fonte) in alta risoluzione devono pervenire sempre allegate via mail. La redazione si riserva la possibilità di pubblicare o meno tali articoli/lettere ovvero di pubblicarne degli estratti. Non sarà preso in considerazione il materiale cartaceo.

Suor Rosaria e Madi
Distribuzione abiti
Maglie (LE)

Non è mai solo una firma.

La tua firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica è di più, molto di più.

8xmille.it

CEI Conferenza Episcopale Italiana
8x mille
CHIESA CATTOLICA